

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PARIGI - LE TRUPPE ITALIANE REDUCI DALLA SAAR RENDONO OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO

**CAMPARI**  
*l'aperitivo*  
BOTTIGLIE CAMPARI & C. - MILANO

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.754 - 17.755

## ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240

UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125

UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

### LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Hitler a Saarbrücken.

— Ma questo non è un discorso: è un bombardamento.  
— Già: sembra sia scoppiata la pace.

Protesta britannica.

— L'ultima mossa delle limitazioni agli scambi.  
— È uno scandalo: certo forme di protezionismo non possono essere adottate che da noi libero-scandali.

NON PARTITE  
SENZA  
UNA SCATOLA  
DI



### LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Diritti di dogana.

— La maggior parte dell'industria di quest'anno viene dall'America.  
— C'è quanto ce la faranno pagare!

Surrogati della parola "facchina".

— Tutto sommato, mi pare che è ancora meglio continuare a chiamarmi col vecchio nome.

Il primo posto fra il continuo moltiplicarsi di tante specialità l'ha raggiunto l'**ALCHEBIOGENO** Dott. CRAVERO. Rimedio efficacissimo che da ben trent'anni è proclamato da tutti i Medici. Potentissimo Ricostituente. In tutte le Farmacie.

**DIGESTIONE PERFETTA**  
con la  
**TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI**  
ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI  
Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA

**ESIGETE**  
DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE  
da gr. 50 a L. 4,10  
" 100 a L. 8,65  
" 375 a L. 12,60  
AMARO TIPO BAR in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

**SOIA!**  
...PIENA CULTELLI!  
ITALSOIA NINO ROSSI SAN REMO

**LINCOLN DE CASTRO**  
**NELLA TERRA DEI NEGUS**  
PAGINE RACCOLTE IN ABBISSINIA  
Due volumi in-8° con carta geografica e 243 tavole fuori testo. Rilegati in piena tela e oro. L. 55

**FRANCESCO CRISPI**  
**LA PRIMA GUERRA D'AFRICA**  
In-8° di pagine XII-450. Rilegato in piena tela. L. 18, L. 26

**DIARIO DELLA SETTIMANA**  
25 FEBBRAIO - Messina. Il Sottosegretario alla Guerra, generale Balotrochi, passa in rivista nuovi contingenti di truppe in partenza per l'Africa.  
Londra. Dopo i colloqui avuti col Cancelliere austriaco Schuschnigg, il ministro inglese degli Esteri, Simon, annuncia alla Camera dei Comuni il suo viaggio a Berlino, a Varsavia e a Mosca.  
Parigi. Il ministro degli Esteri Laval, riceve al Quai d'Orsay il Presidente dell'Associazione Militari d'Italia, on. Delcroix.  
26 FEBBRAIO - Milano. Il Podestà di Sabaudia, on. Ortolini Cenelli, tiene nella sala dell'Alessi, a Palazzo Marino, una conferenza sul tema « La Russia Pontica ».  
Massau. Sbarcano dal piroscafo Gange, tra l'entusiasmo della popolazione, due battaglioni di Camille Nere.  
Il Cairo. Arriva S. A. R. il Duca di Bergamo.  
27 FEBBRAIO - Roma. Il Duca riceve a Palazzo Venezia il senatore Giovanni Gentile e il prof. Arturo Maripicci che gli riferiscono sull'attività dell'Istituto Nazionale Fascista di

Cultura. Il Duca dà le direttive per i futuri sviluppi dell'Ente.  
Mosca. Una formidabile esplosione avviene in una fabbrica di matite. Si deplorano trentatré morti e trecento feriti.  
Verdun. Un distaccamento delle truppe italiane provenienti dalla Saar visita i campi di battaglia francesi e l'osario di Douaumont.  
28 FEBBRAIO - Roma. Il Segretario del Partito tiene a rapporto, al Palazzo del Littorio, le fiduciarie dei Fasci femminili.  
Venezia. Il Congresso federale riunito sotto la presidenza del conte Hoyos approva all'unanimità gli accordi culturali con l'Italia.  
Londra. L'ambasciatore sovietico Maisky conferma al Foreign Office l'invito del suo Governo per la visita di un ministro britannico a Mosca.  
1 Marzo - Roma. Il Duca fa dono alla città di Firenze di un bassorilievo dei Marinari rappresentante la traslazione dei Caduti fascisti fiorentini in Santa Croce, avvenuta il 21 ottobre XII.  
Venezia. S. A. R. il Duca di Genova inaugura le mostre d'arte prelitorali del G. U. F. veneziano.  
Parigi. Il ministro degli Esteri Laval riceve al Quai d'Orsay

il ministro d'Etiopia Tché Havarlat e lo intrattiene a colloquio per un esame della situazione abissina.  
2 Marzo - Firenze. I reperti della Divisione « Gavianina » vengono passati in rivista alle Cascine tra l'ammirazione e l'entusiasmo della cittadinanza.  
Atene. Una rivolta militare scoppia nella capitale e nell'arsenale di Salamina. I ribelli s'impadroniscono di alcune navi da guerra. Il Governo riesce a domare la rivolta nella capitale.  
Parigi. Un grande ricevimento ha luogo all'Ambasciata d'Italia in onore degli ufficiali reduci dalla Saar. V'intervengono con la colonia italiana le Autorità militari francesi.  
3 Marzo - Parigi. Ha luogo una grande manifestazione franco-italiana promossa dall'Associazione dei gariboldini dell'Argonne. Nel corso della solenne riunione il ministro francese degli Esteri Laval parla calorosamente dell'Italia e illustra l'enorme valore degli accordi di Roma ai fini della pace europea.  
Atene. Il moto militare ellenico non è ancora domato. Le unità della marina cadute in mano ai ribelli trovano appoggio nell'isola di Creta. L'ex-presidente Venizelos fa causa comune con i rivoltosi.  
Londra. Il Re del Siam firma, nella sua residenza inglese a Knowle, l'atto ufficiale di abdicazione.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA



*Quali vantaggi offre  
il pavimento di*

## LINOLEUM

Chiedete a coloro che hanno occasione di frequentare giornalmente ambienti pavimentati in Linoleum e vi diranno che il Linoleum è un pavimento soffice e perciò gradevole al camminare e tuttavia resistente più d'ogni altro al logorio; che attutisce i rumori, è caldo al piede e quindi estremamente confortevole; che non fa polvere, si pulisce facilmente e dà un'impressione di nettezza e d'igiene che è raro provare con altri pavimenti. Ma vi diranno anche, che il Linoleum è un pavimento **squisitamente decorativo**, perché vario di colori e di disegni e mirabilmente intonato allo stile moderno, fatto di semplicità e di chiarezza. Le stesse doti rendono pregevoli i **rivestimenti** di Linoleum per pareti, specialmente in ambienti ove occorra un materiale da rivestimento facilmente lavabile, di grande durata e tale da armonizzare col pavimento e con gli arredi, aggiungendovi una nota calda di colore, di signorile semplicità.

**NELL'INTIMITÀ DELLA CASA,  
NEGLI UFFICI, NEI PUBBLICI  
RITROVI, NELLE SCUOLE E  
NELLE BIBLIOTECHE, IN QUAL-  
SIASI AMBIENTE MODERNO,  
IL LINOLEUM È SINONIMO  
D'IGIENE, DI DECORO, DI  
COMODITÀ E DI BUON GUSTO**

CHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO « ALLA  
SOCIETÀ DEL

## LINOLEUM

**SEDE: MILANO, VIA MELLONI 28**

FILIALI:

ROMA, Via S. Maria in Via 37 - FIRENZE, Via Rondinelli  
(angolo Via Banchi) - PADOVA, Via Duca d'Aosta 1  
NAPOLI, Via G. Verdi 46 - PALERMO, Via Roma 64

*il pavimento moderno*

# EX RUSSI

romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(13 - Continuazione)

— Ah, siete voi, *mon ami*! Ho dormito molto? Un sorso, per favore.

Versinin le porse un bicchiere col tè freddo, sollevandole insieme col guanciale il capo.

— Grazie, — disse, riadagiandosi, la signora Sofia. — Sto meglio. Dov'è Andrea?

— È di là con Arina. Devo chiamarlo.

— No, mi basta di sapere che sia in casa. Si è spaventato dei ladri?

— No... sì... — non seppe come risponderle l'invalide. — Ma rassicuratevi: non è stato... gran che.

— Forgetemi la mano, Versinin, — e *rudanne* Balk la strinse fra le sue. — Credete ch'io non sappia? Importa così poco mentire, ora! Raccontatemi piuttosto che novità ci sono. Brutte, m'immagino?

— Eh, — strasciò il generale, — quello stesso Kerenski che si era fatto acclamare come l'eroico araldo d'un'epoca nuova sui gradini della Duma, a cavallo, incurante degli spari, tremo ora come unz foglia, si rivela un avvocatuccio ambizioso e privo d'ingegno.

Venendo qui, mi sono imbattuto in un *meeting*. Dalla tribuna improvvisata bandiva il verbo comunista, indovinate, chi? Strachov!

— Lì, sul tavolino, — lo interruppe dolcemente la signora Sofia, — ci dev'essere un libro... No, non alzatevi...

Il generale, infatti, poté prenderlo, stendendo un braccio.

— È la Bibbia, — proseguì l'ammalata.

— Apritela a caso.

Versinin eseguì.

— Leggete.

Egli puntò il dito su una pagina, distogliendo interrogativamente gli occhi dal libro.

— Cos'è? — chiese la signora Sofia.

— L'Apocalisse.

— Leggete, dunque. Interroghiamo la sorte, Versinin.

— «... e di far che tutti coloro che non adorassero l'immagine della bestia fossero uccisi».

Il sangue diede un tuffo all'invalide, come se il cuore gli precipitasse giù, in un viscido pozzo; la signora Sofia, senza batter ciglio, guardava in disparte, verso il lume votivo.

— «Faceva ancora che a tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, franchi e servi, fosse posto un carattere in sulla lor mano destra o in sulle lor fronti».



**LOMBAGGINE - TORCICOLLO  
DOLORI INTERCOSTALI**

spariscono rapidamente  
applicando una falda di

**THERMOGENE**  
OVATTA CHE GENERA CALORE

e decongestiona la parte dolente

In tutte le farmacie. Rifiutate le Imitazioni:  
insistete per avere la scatola che porta  
il sigillo d'argento del Patente!

SOC. NAZ. PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI  
Autoriz. Prefetti, Milano 69609 - 1984-XIII



— *Mais c'est étonnant!* — balbettò Versinin.

— Leggete, leggete ancora...

— «E che niuno potesse comperare, o vendere, se non chi avesse il carattere, o il nome della bestia, o il numero del suo nome»...

## PARTE SECONDA

I

Andrea sorprese su di sé lo sguardo del signor Prospero con un sussulto impercettibile e quasi subito si ricordò di aver taciuto a tavola sin dall'inizio della cena. La moglie del tipografo stava ripiegando la tovaglia unta, macchiata di vino. Uno dei suoi figli, del tutto piccolo ancora, la tirava per la gonnella e ripeteva con un mugolio di stizza impazienza: «Mamma, dammi le carte!». L'altro, già grandicello, aveva disposto sulla tavola libri e quaderni e si accingeva a preparare i compiti. Il signor Prospero tirava le ultime boccate di fumo da un mozzicone di sigaro, già spento e riacceso parecchie volte durante il pomeriggio, di modo che ormai rischiava di bruciarsi i baffi. Tuttavia non distoglieva lo sguardo dal suo giovane pensionante, fissandolo con un'insisten-

**MANDARINETTO**  
*Cipria di lusso* **ISOLABELLA**



*Elizabeth Arden*

**ha ancora pensato a Voi!**

Vi presenta oggi una nuova edizione della sua celebre Cipria Arden, adottata ed ammirata dal fiore dell'eleganza femminile. E' la stessa cipria, nella stessa scatola foderata di seta, ma in formato ridotto. Potrete così assicurarvi un assortimento delle varie gradazioni adatte sia per il giorno che per la sera.

Questa cipria meravigliosa copre una gamma di ben quattordici tinte adatte ai diversi tipi di carnagione ed ai più svariati maquillages. E soprattutto, nessuna apprensione: tutte le Ciprie di Elizabeth Arden, senza distinzione, sono assolutamente scure di polvere di radice d'ireos, di polvere di riso o d'altri ingredienti grossolani; sono eccezionalmente pure e così finemente lavorate che non se ne scorge traccia dopo l'applicazione, tanto sono impalpabili ed aderenti. La cipria, però, non rappresenta che "il tocco finale," e siccome ogni fine presuppone un principio — una base — Elizabeth Arden ha creato a tal uopo Creme e Lozioni specialmente adatte ai differenti tessuti cutanei. Scegliete dunque con cura la base che a Voi meglio si confà ed attenetevi costantemente ad essa per la Vostra cipria.

Per la pelle normale, Miss Arden consiglia la Crema Amoretta, leggera,

morbida, fragrante. Per la pelle molto asciutta, preconizza la Crema Ultra-Amoretta. Se però la pelle è untuosa, s'impone allora la Lozione Lille, che in tal caso è base ideale per la cipria e conferisce una finezza vellutata alla carnagione.

Cipria Arden ... Lit. 35.- e 60.-  
Crema Amoretta e Ultra-Amoretta ,, 30.- e 55.-

In vendita nelle autorizzate Profumerie

Noshine ... Lit. 20.- e 45.-  
Lozione Lille ... Lit. 30.- e 55.-

**ELIZABETH ARDEN**

Elizabeth Arden S.A.L.

Roma. Via Vittorio Veneto 62 (Albergo Palazzo-Ambasciatori)

## Lavanda Linetti

G. LINETTI - VENEZIA *il profumo della giovinezza*

za strana per le opposte espressioni che si succedevano negli occhi grigi, e come logori, di là dal vetro degli occhiali, ora di un'irritazione diffidente, ora di un'indulgenza paterna.

Sta' buono! — La signora Veronica porse un mazzo di carte a Franco: — Ferruccio ha da studiare.

Il piccolo afferrò le carte con tutt'e due le mani e si arrampicò su una sedia vicino ad Andrea; li cominciò a costruire un castello, sporgendo il labbro inferiore, respingendo pesantemente il naso.

— Ti ha poi risposto la cartiera? — chiese la donna al marito. Il tipografo si curvò come cercando dove gettare il mozzicone, e lo spense col piede in terra.

— Sì, — confermò tristemente. — Ha respinto la proroga.

Franco batté le mani dalla gioia: era riuscito a collocare un tetteuccio a ventaglio in cima al castello. Gonfiò le gote e, con quanto fiato aveva, soffiò sul fragile edificio. Ripiegandosi una sull'altra, le carte si appiattirono sulla tavola.

Andrea sorrise in silenzio. Che cos'aveva domandato la signora Veronica? Sì, della cartiera; ed egli se ne stava lì, ed era in arretrato di un mese e mezzo con l'affitto della camera. Fece per dir qualcosa, ma la lingua gli aderì al palato e, come talvolta gli accadeva con suo visibile disappunto, arrossì fino agli orecchi e batté fritto fritto le palpebre.

— Ha sonno? — s'informò timida la signora Veronica. — Se vuol coricarsi, — e sbirciò la pendola a muro che segnava le otto meno dieci, — non faccia complimenti! Sa bene che lo teniamo come uno di famiglia.

Un sussulto più forte di quello di dianzi, ma egualmente impercettibile, scosse Andrea. Stavolta egli balbettò confuso: — Infatti, sì, grazie.

— Vada, vada, — annuì, quasi in risposta al tacito scagionarsi di Andrea, il signor Prospero. — Non si preoccupi di noi. La vita è triste per tutti, — soggiunse a voce bassa.

Alzandosi, il giovane si chinò di sfuggita sul quaderno di Ferruccio per un indugio cortese e con passi strascicati uscì dalla stanza. In corridoio lo raggiunse un'esclamazione di Franco: — Ne faccio un altro, alto così!

Ci sono dei momenti, in cui, ripetendosi esattamente la combinazione di uno stato d'animo con un atteggiamento fisico, par che il passato non solo esca di un balzo dall'ombra subcosciente, ma risplenda anche in un'evidenza quasi reale. Lo spirito avvezzo ad esser sospinto dalla corrente sempre eguale, — anche se trascolorante di una continua ma illusoria novità, — sosta perplesso dinanzi all'ostacolo improvviso e si attarda, non fosse che per poco, in un pigro mulinello, finché non abbia aggirato il detrito riemerso e non prosegua il suo corso normale. Un simile ritorno o ripiegamento su se stesso provò Andrea lì, presso la tavola; ma dove gli era avvenuto di chinarsi su un quaderno, spalla contro spalla con un ragazzo?

Risorse nella memoria l'ampia, quadra tenda verde su un crocicchio di fronte a una casupola turca: la tenda si adibiva ora a chiesa da campo, ora ad aula e refettorio. Sullo spiazzo sabbioso, arso dal sole, un gruppo di scolari scalzi, vestiti di tela grezza, dai berretti militari calcati fin sopra gli orecchi, si ricreava nell'intervallo; le bambine in crocchio, dall'aria precocemente grave, in contrasto con le sottanine corte sui polpacci abbronzati, come anche con le trecce annodate quale da un maestro, quale da una cordicella, per lo più biondissime o albine, sulle nuche esili, discorrevano, da piccole massai, in disparte. Nell'aula, cioè sotto la tenda, due o tre allievi sedevano qua e là su scomode panche, alle prese col latino. In fondo, all'estremità della tavola arabescata d'intagli vandalici, un ufficiale magro riordinava i compiti. Nell'afa ronzavano le zanzare.

Dal buio della camera alito in viso ad Andrea un'aria fredda, acre



**Sole di Montagna**  
Originale Hanau  
"Conserva la salute a Voi ed alla Vostra famiglia!"

Chiedere prospetti gratuiti senza impegno alla  
S. A. GORLA-SIAMA - Sez. A - Piazza Emmanuele 2, MILANO



*Ricordate  
l'Aspirina!*

Prendete in tempo ai primi sintomi le compresse di Aspirina per evitare le malattie da raffreddamento.

Sicuro effetto, assoluta purezza ed innocuità sono i pregi delle compresse di Aspirina... e la Croce Bayer ve ne dà la migliore garanzia

Public and Prof. Offices 40, 42, 44, 1912-1913



## BURBERRYS

È l'impermeabile  
migliore  
del mondo.

È l'impermeabile  
della persona  
elegante.

Il solo sul  
quale si possa  
fare sicuro  
affidamento.

Assicuratevi  
che il vostro Burberry  
porti il marchio  
originale



AGENTI AUTORIZZATI  
IN TUTTE LE CITTÀ

**BURBERRYS LTD.** LONDON - PARIS - MILANO  
BUENOS AIRES - NEW YORK



una  
decisione!

...in prova, senza  
impegno.

**AUSONIA** Radiogrammofono  
Supereterodina a 5 valvole **L. 1975**

MILANO ... Galleria Vitt. Em., 30

ROMA ... Via del Tritone, 88-89



TORINO ... Via Pietro Micca, 1

NAPOLI ... Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia - Cataloghi e listini gratis a richiesta

**"LA VOCE DEL PADRONE"**

**Rouge  
"Paris Méditerranée"**

Alta linea sfumatura del Rosso "Paris Méditerranée", dato alle vostre labbra il mattino è garantito resistente per tutto il giorno. Dato ad esse un colore brillante e deliziosamente coruscante. È un rosso che non scolorisce le labbra.

**INSTITUT BEAUTE**  
PARIS - Place Vendôme, 26 - PARIS



di fumo. Egli girò l'interruttore, richiuse l'uscio dietro di sé. La stufa si era spenta, senz'aver finito di ardere a causa della legna umida. Al debole lume della lampada elettrica la camera appariva più che mai squallida: tappezzeria qua e là pendente a brandelli dall'intonaco, un letto di ferro che ingombrava di sé metà del pavimento in mattonelle color cenere per l'assenza della cera, un lavaman, anch'esso di ferro, col catino di smalto scrostato, un armadietto a specchio, due sedie qualunque, un tavolino zoppo.

Andrea si accasciò sul letto con la testa fra le mani. Di lì a poco sentì freddo, tirò giù da un chiodo il soprabito, se lo aggiustò sulle spalle, stette lì, guardandosi intorno. Sul tavolino erano sparsi fogli di carta da disegno e matite; pennelli da acquarello sporgevano da un bichiere per metà riempito d'acqua tinta. Su un cartoncino spiccavano due snelle figure di bagnanti su un fondo giallo e blu con la scritta: « I migliori costumi da spiaggia sono forniti dalla Ditta... ».

Andrea volse con disgusto le spalle al tavolino, al suo mediocre lavoro. In cortile, di là dal riflesso della lampada elettrica nel lucido nero della finestra chiusa, stagnava un banco di nebbia giallognola. Un'enorme stanchezza fisica oppresse l'uomo, quasi che tutte le stimmate della sua giovinezza randaglia sanguinassero insieme. Gli dolsero i piedi per le marce sbricianti sui valichi e nei borri della contesa Crimea; le mani s'intorpidirono al peso, avvilente nel ricordo, dei bagagli trasportati dietro i passi di una coppia felice o di un ozioso turista sotto la fumida tettoia della *Friedrichstrasse*. Al contatto col giaciglio, il battito dentro le tempie si affievolì in un sommo ansito di mare in bonaccia; il corpo rimase inerte nell'incavo tiepido con la delizia di una lucertola al sole. In vasto semicerchio si sciorinavano le reticelle della spuma sulla spiaggia cosparsa d'ombrelloni e di nudi abbronzati; ma dov'erano i limpidi ghiacciai del Ciatyr-Dag, il Babagan dal dorso isido di pinete? Perché due sagome di manichini enigmatici preludevano allo sguardo avido lo splendido orizzonte? La conca azzurra ribolliva di candide vele sbattute dal vento; da vicino, anzi, le vele rilucevano oleose, erano piume. Oche stridule si accalcavano intorno a una donna che teneva fra le mani una ciotola di legno; Andrea le si stringeva ai panni, con gli occhi fissi alla ciotola oscura contro il cielo abbagliante. Nell'orto, lungo il marcio stecato, biancheggiavano modelli di gesso, esposti là ad asciugare; una tinozza addossata allo stipite di un uscio a vetri, in parte rotti, in parte spruzzati di punti esclamativi, conteneva una « forma » immersa nell'acqua iridescente di macchie grasse.

Il soprabito era scivolato giù di dosso all'uomo disteso che aveva fatto scricchiolare più volte il letto nel breve dormiveglia e che ora giaceva supino, così che, alzando le palpebre, al posto della ciotola egli scorse il tondo riflettore di latta quasi a perpendicolo sul suo capo. Si schermì con un pigro gesto dal riverbero e, senza più cedere al sopore morboso, s'irrigò nello sforzo di un pensiero qualunque. La signora Veronica bussò timida all'uscio.

— Chi è? — Andrea rinvenne del tutto.  
— Sono io, — rispose dal corridoio la voce, abitualmente incrinata, della padrona di casa. — È già a letto?  
— No, — e si rizzò a sedere sul giaciglio. — Perché?  
— È venuto a trovarla il signor Gatti; l'ho fatto passare in salottino.

— Il signor Gatti? Vengo subito, — rispose Andrea, ravviandosi con una mano i capelli, cercando con gli occhi il disegno sul tavolino. « Eh », pensò con rammarico, « deve aver certo bisogno della vignetta per domani: che cosa gli dico ora? »

Invece, trovò l'ospite tranquillamente seduto sull'ottomana dallo

**VALSTAR**  
*L'impermeabile di fiducia*  
MILANO  
VIA MANZONI ang. VIA ANDEGARI



# Sorvegliate la lubrificazione degli organi dello chassis

AA-4

Voi sapete quanto sia fastidioso guidare una vettura mal molleggiata, con le balestre che cigolano pietosamente...



... o quando lo sterzo è duro e impone una non necessaria fatica ai vostri muscoli...



... e quanto siano poco simpatici quei grugniti che emettono gli ingranaggi del cambio ogni volta che cambiate marcia...



... e tutti quegli strepiti, cigolii, squassamenti delle varie parti della vettura, che vi innervosiscono, ma che denunciano una insufficiente cura nella lubrificazione dei vari organi dello chassis, non meno importante di quella del motore per il rendimento, la sicurezza e il confort di marcia, nonché per la durata della vostra vettura.

Nella vostra macchina vi è una trentina di punti che richiedono una costante ed adeguata lubrificazione. Non vi accontentate di un grasso qualunque "buono per tutti gli usi": fate eseguire il servizio d'ingrassatura coi prodotti Mobiloil e Mobilgrease, nelle gradazioni e tipi indicati per la vostra auto negli "Schemi di lubrificazione Mobiloil".

**Mobiloil**  
"BB"

**Mobiloil**  
"C"

**Mobilgrease**  
N° 2

VACUUM OIL COMPANY

## Mobiloil e Mobilgrease

per la completa e perfetta lubrificazione della vostra auto

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 10

10 marzo 1935 - Anno XIII

*Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

## IL RITORNO DELLE TRUPPE ITALIANE DALLA SAAR



LO SFILAMENTO DAVANTI AL RE NEL CASTELLO DELLA CASERMA DI CASTRO PRETORIO E DAVANTI AL DUCE IN PIAZZA VENEZIA. (Foto Bruni)

## GLI INCIDENTI ITALO-ETIOPICI NELL'AFRICA ORIENTALE

C'è stato un giornale inglese — mi pare, salvo errore, che sia stato l'*Observer* — il quale, commentando i recenti provvedimenti di precauzione militare presi dall'Italia nei confronti dell'Etiopia, ha intitolato un suo articolo così: «La pazienza dell'Italia è esaurita». Non è ancora esaurita, come si può vedere dal fatto stesso che consentiamo a discorrere su terreno diplomatico coi rappresentanti del Negus. La fermezza di un forte Paese non esclude la longanimità. Ma la serie degli ultimi incidenti ha messo a dura prova la nostra tollerante serenità. E non sarà male rievocarli, per lo meno i più clamorosi, e riassumerli chiaramente.

maliland britannico e l'Etiopia: dopo aver fissato e tracciato sul terreno la linea di frontiera, la commissione s'era inoltrata in territorio etiopico per determinare certe zone di pascolo e di abbeverata comuni alle tribù nomadi della zona confine. L'Ogaden non è certamente territorio di tutto riposo per il dominio abissino; epperò, che la pacifica commissione mista dovesse esservi fortemente scortata, era più che naturale. Ma, nel caso specifico, la scorta si componeva di più che mille armati etiopici, agli ordini di un Fitaurari e di numerosi altri ufficiali e capi abissini: ciò che appare evidentemente eccessivo, anche per l'Ogaden etiopico! Ma quella ingente massa di armati aveva ben altri còmpiti, come s'è visto poi, che non fosse quello di scortare la commissione di delimitazione.

Esauriti i lavori, i commissari inglesi avevano ripreso la via del nord per rientrare nella loro Colonia, e quelli etiopici la via di Harar per far ritorno a Addis Abeba. Ma la scorta, anziché rientrare alle sue sedi abituali, s'era diretta verso sud, sino a portarsi dinanzi al posto di confine di Ual-uai, presidio da alcune decine di dubat somali, agli ordini di un ufficiale italiano. Gli armati etiopici si schieravano di fronte al nostro modesto ridottino in atteggiamento minaccioso. E si cominciò a parlamentare. Il comandante abissino, Fitaurari Sciferrà, incominciò col dichiarare che Ual-uai è in territorio etiopico e che pertanto egli invitava l'ufficiale italiano a ritirarsi di là coi suoi dubat. Naturalmente, il nostro ufficiale risponde che la cosa

non lo riguardava: che egli doveva rimanere nel posto dai suoi superiori affidato al suo comando, e che la questione dell'appartenenza del territorio all'Italia o all'Etiopia era di competenza dei Governi di Roma e di Addis Abeba. Dopo di che, si affrettava ad avvertire della situazione i posti vicini.

L'intenzione degli armati etiopici di attaccare la ridotta era evidente. Tuttavia, temendo il possibile intervento di aerei, i comandanti abissini non volevano iniziare il combattimento prima che venisse la sera: spiegati in ampio arco di cerchio, gli avversari s'erano avvicinati alla posizione a portata di voce, eseguendo fantasie guerresche, insultando i nostri dubat e incitando alla diserzione. I nostri bravi Somali si tenevano ancora fuori dei muri, della ridotta per meglio sorvegliare, dalle piccole alture circostanti, le mosse degli armati etiopici; quando questi, mezz'ora prima del tramonto, aprirono improvvisamente il fuoco. Questa prima scarpata, mirata con precisione, abbatté quasi tutti i gradati, che i dubat si affrettavano a raccogliere e a trasportare entro la ridotta. Il combattimento si iniziava con estrema violenza. Un attacco sferrato dagli avversari era nettamente arrestato ed energicamente respinto. Al breve crepuscolo esplose un assenso succedute le tenebre della notte. Il combattimento proseguiva con ritmo più calmo e l'attacco non si rinnovava.

All'alba dell'indomani, mentre gli Abissini si

apprestavano a schiacciare colle loro forze preponderanti il piccolo e valoroso presidio di Ual-uai, sopraggiungevano i nostri rinforzi: alcuni aerei ed alcuni carri armati leggeri, che attaccavano decisamente gli avversari. Sotto il duplice attacco terrestre ed aereo gli armati etiopici, a malincuore della loro soverchiante superiorità numerica, non resistettero a lungo: nella mattinata stessa essi ripiegavano in disordine verso nord, inseguiti dai carri armati, mitragliati e bombardati dagli aeroplani, e molti caduti nel combattimento. E si è appreso poi che alla salma di quest'ufficiale, parente del Negus Nagast, sono stati resi solenni onori funebri in Addis Abeba.

Soltanto poche settimane fa, mentre già erano in corso ad Addis Abeba domande di ripara- zione da parte del Governo italiano, e trattative per un eventuale componimento amichevole della vertenza e per lo stabilimento di una zona neutra in attesa di delimitazione della frontiera tra l'Ogaden etiopico e la Somalia italiana, un altro improvviso attacco è stato sferrato da forze etiopiche, provenienti da Gherlogubi, contro il nostro piccolo posto di Af-dub, a una quarantina di chilometri a sud-sud-ovest di Ual-uai: i cinque dubat che lo presidiavano sono stati massacrati.

Vero è che, nel frattempo, un altro clamoroso e doloroso incidente si verificava ai confini della Costa Francese dei Somali. Un giovane funzionario francese, diadiato a Dikiki con poche decine di guardie somali, apprendeva che un grosso nucleo di Danaki Assamira, sudditi etiopici, aveva effettuato una razzia, o controrazzia, ai danni di tribù Somale Issa nel territorio della Colonia francese, tra la ferrovia e il confine del Somaliland britannico. A razzia effettuata, dato alle fiamme il villaggio di Adi Adda, massacrato donne, vecchi e bambini, imprigionati dei magri greggi degli Issa, gli aggressori s'erano avviati a raggiungere le proprie regioni di provenienza, rifacendo la via percorsa all'andata; e cioè discendendo la vallata del Seicito sino al lago Abbé, di là, ripassati in territorio etiopico, essi si sarebbero tranquillamente ripartiti il modesto bottino prima di reintegrare le riprese sedi. Per certo non esattamente informato delle forze dei razziatori, il giovane funzionario francese tentava di tagliar loro la ritirata: seguito da una ventina di guardie e da un'ottantina di partigiani armati, con scassissimo munizionamento, si dirigeva rapidamente sul lago Abbé. Nella notte stessa prendeva contatto coi fiancheggiatori della colonna degli Assamira; e ne seguiva un lento scambio di fucilate che durava sino all'alba.

Allora, il signor Bernard si accorse di aver di fronte delle forze più che venti volte superiori alle sue. Evidentemente, prima di arrischiarsi nel territorio della Colonia francese, gli Assamira avevano voluto esser sicuri del colpo: ammassati nella loro sede abituale dell'Errer, ai piedi del massiccio harrarin, i razziatori erano discesi fino all'Aussa; le giunti, s'erano unite al nucleo principale le altre genti della stessa stirpe che vivono e pascolano nella piana di Durakale e forse anche quelle che percorrono, più a nord, la vallata del Gum. Penetrata di sorpresa nel territorio della Costa Francese dei Somali, la grossa colonna aveva risalito la vallata inferiore del Seicito, aggirata da una posizione di Dikiki, per piovare sugli avversari Issa a levante della ferrovia. Il combattimento ingaggiato al ritorno collo esigua forza del funzionario francese non poteva avere che l'esito che ebbe: in men di due ore, la minuscola e valorosa schiera era totalmente distrutta.

Esposti così sommariamente gli avvenimenti, sembrerebbe, a prima vista, che questo eccidio del lago Abbé differisse sostanzialmente dal



Tenuto degli incidenti di Ual-uai e Af-dub.

Non ci occupiamo che degli avvenimenti dell'ultimo semestre.

È appena sei mesi fa, infatti, che nel Consolato italiano di Gondar si verificava un incidente sul quale il Governo italiano ha dovuto seriamente richiamare l'attenzione del Governo etiopico. A prima vista, si sarebbe detto un fatto di cronaca, dato il paese e gli usi, abbastanza comune. Una notte, le guardie eritree preposte alla sorveglianza e alla polizia del Consolato s'erano accorte che alcune ombre avevano scavalcato il recinto consolare ed erano scomparse dentro un fucile pieno di caffè, di farina, di equipaggiamenti vari, di alcune venerabili rivoltelle e di un po' di cartucce: che è quanto dire, per la mentalità di un Etiopio, d'ogni ben Dio! Le guardie eritree ciondavano rapidamente il fucile invaso. Ne seguivano uno scambio di fucilate che, nell'oscurità, facevan più rumore che danno, e la fuga precipitosa dei notturni predoni. Ma due di questi, o perché meno agili o perché leggermente feriti, rimanevano nelle mani delle nostre guardie eritree: le quali constatavano, con legittima sorpresa, che si trattava di due egregi agenti della polizia imperiale...

Tre mesi o sono, un altro incidente, di proporzioni molto più considerevoli e di significato molto più tipico, si produceva ai confini tra la Somalia italiana e l'Ogaden etiopico. Una commissione mista anglo-etiopica aveva proceduto alla delimitazione del confine tra il So-

combattimento di Ual-ual; perché, mentre ai confini della Somalia italiana si trattava di forze regolari dello Stato etiopico che attaccavano deliberatamente i posti italiani, nell'interno della Costa Francese del Somali, si è trattato soltanto di nuclei di razzisti appartenenti a tribù nomadi o semi-nomadi che hanno effettuato la criminoso scorreria; sicché sembrerebbe che nessuna responsabilità potesse sembrare all'Incidente del lago Abbé, o, quanto meno, alle autorità etiopiche. Tuttavia, chi conosce il paese sa perfettamente che una simile impresa non sarebbe effettuabile senza la connivenza o la tolleranza delle autorità etiopiche locali.

Gli Abissini si sono affrettati a dichiarare ufficialmente — di fronte all'insorgere unanime dell'opinione pubblica del mondo civile — che, quando si produsse l'incidente del lago Abbé, il Degiaci Mohammed Yahio, che governa l'Aussa per diritto ereditario e per delega del Negus Nagast, si trovava ad Addis Abeba. E sia. Ma c'era certamente ad Harar il governatore abissino, Degiaci Gabremariam; c'era certamente a Dire Dawa il Barabara Begehenné Marscia, capo della polizia imperiale della ferrovia; c'erano certamente lungo tutta la linea ferroviaria, ad ogni stazione grande o piccola, i reparti di questa polizia, e poi tutti i capi dei corpi degli organizzati dell'impero ed alla quale sono affidati la vigilanza della linea e l'ordine della intera regione. Come si può ammettere che a tutti costoro sia sfuggito il concentramento di parecchie centinaia di Abissini, dei quali sono ben noti le abitudini poco pacifiche e i feroci istinti? Come si può ammettere che, all'insaputa di ogni autorità costituita, una così grossa colonna di armati abbia potuto percorrere le carovane obbligatorie del deserto danakil per raggiungere il suo remoto obiettivo?...

Evidentemente, anche del tragico episodio del lago Abbé la responsabilità, per lo meno indiretta, risale alle autorità etiopiche che non hanno voluto, o saputo, o potuto intervenire tempestivamente per evitarlo. Tuttavia, sembra che il Governo francese si sia limitato a chiedere spiegazioni e riparazioni ad Addis Abeba, seppur si sia parlato anche del prossimo invio di divisioni che contingente coloniale di rinforzo alla Costa Francese del Somali che, in tempi normali, è presidiata soltanto da 125 guerrieri armati. Ma, allora, se ne dovrebbe concludere che la nostra pazienza sia minore o più facilmente esauribile di quella della Francia? Non sarebbe esatto. Perché l'Italia ha avuto ben altre occasioni di esercitare la propria pazienza nei confronti dell'Etiopia: da più che dieci anni a questa parte, l'Italia ha dato all'Etiopia, e specialmente al suo Capo, numerose e luminose prove di comprensione, di buon volere e di amicizia, che sono state ripagate soltanto colla diffidenza, colla trascuranza e talvolta anche con una malcelata ostilità.

Bisogna ricordare. Nel 1924, quando fu proposto l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni, l'Italia appoggiò cordialmente ed efficacemente la proposta: non perché fosse conosciuta che lo stato attuale dell'Etiopia non la facesse degna di sedere nel consesso delle Nazioni civili a Ginevra, ma perché essa volle dare un largo margine di fiducia al giovane Ras Tafari Maconen, allora Reggente dell'impero e erede presunto del Trono.

L'Italia seguì con simpatia l'opera difficile di questo Principe intesa alla modernizzazione e allo sviluppo di quell'arcaico zibaldone che era, ed è ancora, lo Stato etiopico. Lungi dal approfittare delle occasioni e Dio sa se furono poche! — nelle quali la inserita autorità del Reggente ebbe a superare, per affermarsi, le più gravi difficoltà e le ostilità più accanite, l'Italia fu certamente la prima delle Nazioni europee ad incoraggiare gli sforzi. Sicché, nella primavera del 1928, essa non esitò a stipulare coll'Etiopia un patto d'amicizia e di commercio della insolita durata di vent'anni, ben sapendo che, con ciò, essa dava al Ras Tafari Maconen una solida assicurazione politica a lunga scadenza, che gli avrebbe certamente lasciato il tempo di consolidare la sua posizione personale, di eliminare o di tacitare i suoi numerosi nemici interni e di salire senza troppe scosse al Trono dei Salomonidi.

Sel mesi non eran trascorsi dalla firma del Patto italo-etiopico che una congiura di Palazzo metteva in serio pericolo la posizione del Reggente e minacciava di scavare un abisso tra lui e l'Imperatrice Regnante. Durante la breve e perniciosa crisi, l'atteggiamento dell'Italia fu, più che corretto, sinceramente amichevole per il Ras. Poi, uciaccone prontamente ed avendo ottenuto dalla buona Zeuditu la corona regale, fu dall'Italia che il nuovo Negus ottenne il primo riconoscimento ed insieme l'ambizioso onore del Supremo Collare dell'Annunziata. Ma i grandi Capi delle regioni e province periferiche dell'Etiopia sentivano la minaccia del consolidarsi della situazione del Negus Tafari, e già si agitavano: pericolosi fermenti di rivolta correvano qua e là in quasi tutto il territorio dell'Impero.

Per due anni, il Negus Tafari dovette destreggiarsi contro tutte le minacce. Spaventose e insistenti campagne di razzie si accendevano un po' dovunque: i grandi Capi inviati ad affrontare i ribelli stavano, invidiavano, vi si rifiutavano quando non si schieravano apertamente accanto ai rivoltosi; lo stesso Negus non aveva fatto atto di un'autorità, della quale era tutt'altro che sicuro. L'Italia, testimone di questa situazione critica ai confini della sua Colonia dell'Africa orientale, spesso costretta a contenere le razzie e respingere le bande dei razzisti e dei ribelli etiopici che spingevano le proprie barbarie tutta fino alle sue frontiere, conservava il suo contegno di leale amicizia verso il Negus Tafari, seppure dovesse assistere, pur in que' frangenti, al sabotaggio diplomatico di quella camionabile Assab-Dessab, che era forse l'unico punto vantaggioso per essa, dal lato economico, del patto d'amicizia ventennale.

Nell'inverno del 1930, la ribellione etiopica trovò un capo: fu il Ras Gugsa Ollé, marito divorziato dell'imperatrice Zeuditu, ma da essa sempre teneramente odiato, che cedette agli ordini del Governo imperiale e prender le armi contro di esso. La mobilitazione imperiale fu proclamata. Dopo quanto tempo e con quanta esultanza i grandi feudatari del Tigra, per esempio, si mossero per obbedire agli ordini del Negus e per marciare contro il Ras ribelle? Se l'Italia avesse mosso un dito, allora, se soltanto il suo atteggiamento di neutralità fosse stato un po' meno rigido, un po' meno benevolo verso il Governo di Addis Abeba, le cose etiopiche avrebbero preso ben altra piega.

C'era, per esempio, un grande e potente Capo, il Ras Halil Tacalaimanot, signore del Goggiam, ch'era rimasto indeciso sino alla vigilia della battaglia definitiva che, il 30 marzo 1930, segnò la disfatta e la morte del Ras Gugsa Ollé; e fu soltanto cedendo all'invito del rappresentante dell'Italia in Addis Abeba e mettendosi a sua guardia, che il potente Ras Halil consentì ad allontanarsi dal teatro della ribellione e a presentarsi alla capitale, ai piedi del Trono: di quel Trono sul quale, poche ore dopo, per la commovente e tempe-

stiva fine dell'Imperatrice Zeuditu, poteva salire trionfante il Negus Nagast Haile Selassie L. Vero è che anche quel terribile atto di omicidio non doveva salvare poi l'infelice Ras Halil dalla lenta, ma sicura e meditata vendetta del suo grande rivale vittorioso.

Ecco quale è stato, in questi ultimi dieci anni, l'atteggiamento costante dell'Italia verso l'Etiopia e il suo Capo. Come ne è stata ricompensata? Non c'è stata iniziativa italiana, dei Governi coloniali, di enti o di privati, che non sia stata sistematicamente esaltata e contrastata dal Governo di Addis Abeba e dalle autorità etiopiche. Ostuzionismi, tergiversazioni, mal volere, inceppi diplomatici, burocratici o fiscali hanno costantemente stroncato ogni nostro volenteroso tentativo di sviluppare il no-



Teatro dell'incidente del lago di Abbé

stri traffici, i nostri commerci, le nostre relazioni d'affari coll'Impero. Ed ora, ecco che le soldatesche etiopiche spingono la loro tracolla ad attaccare i posti di frontiera delle nostre Colonie limitrofe!

Certo, la pazienza dell'Italia può esaurirsi, quando certi atteggiamenti, non cessino e certi incidenti si ripetano. L'Italia non può tollerare atti di menomazione del proprio prestigio di grande Potenza. Né tanto meno può consentire che grosse masse di armati etiopei si addensino minacciosamente a non grande distanza dalle sue frontiere coloniali. Le misure di precauzione militare, che si sono adottate e che sono in corso di esecuzione, hanno, per intanto, lo scopo immediato di mettere le nostre Colonie dell'Africa orientale in istato di difesa: in misura di resistere efficacemente ad ogni eventuale colpo di mano delle soldatesche etiopiche. Ma gli Abissini debbono pur anche considerare che, in Africa orientale, per l'Italia c'è ogni una questione di prestigio e di legittima difesa: per l'Etiopia, ci potrebbe essere una questione di vita o di morte.

Queste cose dovevano essere dette chiaramente e pacatamente, e questo passato recente doveva esser ricordato: anche per evitare che gli italiani lo dimenticassero, siccome il Negus Nagast Haile Selassie L. mostra evidentemente di aver dimenticato i benefici ricevuti da Tafari Maconen.

CORRADO ZOLI



S. M. IL RE PASSA IN RIVISTA A FIRENZE, NEL PIAZZALE DELLA FORTEZZA DA BASSO.  
LE TRUPPE DELLA DIVISIONE «GAVINANA» DESTINATE ALL'AFRICA ORIENTALE



IL SOVRANO S'INTRATTIENE CON I GENERALI DEL CORPO D'ARMATA DI FIRENZE



IL GENERALE MARAVIGNA, CO-  
MANDANTE DELLA «GAVINANA».



LA SUPERBA SFILATA DAVANTI A S. M. IL RE.

(Foto Locchi)

## LE OPERE PREMIAE AI "CONCORSI DELLA REGINA",



Bianchi Bazziviera - Entrata di S. M. il Re a Vittorio Veneto



Mario Delitala - Episodio della Medaglia d'Oro tenente Maurizio Zanfano. Monte Aulone, 1915 (xilografia)



Mario Nardi - Episodio della Medaglia d'Oro soldato Setti Agostino Selo, agosto 1917.

La sala del Quirinale nei giorni scorsi si sono riaperte ancora una volta per accogliere le opere eseguite dai nostri artisti inviati da S. M. la Regina a celebrare i grandi fatti della Guerra e della Vittoria e le maggiori figure di Combattenti e di Eroi.

Come è stato reso noto da questa comunicazione ufficiale, la Giuria, presieduta dal generale Orsini, ultimata l'esame delle opere presentate al concorso di secondo grado, ha giudicato alcune vincitrici ventisei pitture, ventiquattro sculture, sei incisioni su rame, otto xilografie e quattro litografie. Avendo poi la Giuria giudicato che tra le opere presentate non ve n'è alcuna che meriti, per intero, l'aggiudicazione dei Premi Reali, ha di propria iniziativa stabilito di dividerne parte dell'importo tra i seguenti artisti per la pittura: Mario Nardi (Episodio della Medaglia d'Oro Setti) e Lino Bianchi Bazziviera (L'entrata del Re a Vittorio Veneto); per la scultura: Francesco Nagni (Busto del Duca degli Abruzzi) e Antonio Berti (Busto della Medaglia d'Oro Locatelli); per l'incisione: Mario Delitala, per la xilografia: Stanislao Desay (Medaglia d'Oro Locatelli); per l'incisione: Mario Delitala, per la xilografia: Stanislao Desay (Medaglia d'Oro Locatelli). Oltre le opere premiate e le opere vincitrici del Concorso della Regina, sono state esposte al Quirinale pitture e sculture fuori concorso, dovute ad artisti non presentati nella gara di primo grado, ma che ebbero in seguito la facoltà di premiare, nella nuova forma definitiva, i loro soggetti, alcuni dei quali hanno ottenuto dalla Giuria il suffragio della segnalazione.



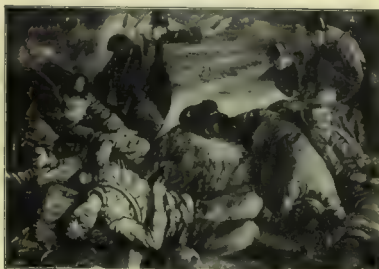
Antonio Berti - Busto in bronzo della Medaglia d'Oro Antonio Locatelli



Francesco Nagni - Busto in bronzo di S. A. Reale il Duca degli Abruzzi



Stanislao Desay - Le Brigate Somari a Casera Zebio, giugno 1916 (xilografia)



(Foto Bruni)

Mario Delitala - Episodio della Medaglia d'Oro capitano Eligio Porcu Montello, giugno 1918 (incisione)

## LA SECONDA QUADRIENNALE. D'ARTE NAZIONALE

II

**F** ora entriamo nel regno degli estrosi. Dopo i compositori e gli stilisti, dopo gli inventori di miti e i narratori e gli epici, passiamo ai lirici, agli ispirati, agli estemporanei. Come introduzione possono anche valere le parole scritte in catalogo da De Pisis e Spazzapan: due pittori che sono fra i più rappresentativi. Scrive De Pisis: «Ai giovani vorrei consigliare l'osservazione del vero, ma attraverso una commozione sincera, cioè lirica». E Spazzapan: «Sono risolutamente contrario ad ogni criterio prestabilito di organizzazione del quadro... Credo soltanto nell'istinto, nell'ispirazione». Il medesimo conclude con: «un atto di fede nella possibilità dell'uomo a creare del valore assolutamente poetici, e, nel caso che ci riguarda, a crearli col puro canto del colore». E qui siamo al più schietto individualismo: dove, considerando l'arte unicamente come sfogo, o liberazione, o godimento, ciascuno vale solo per la sua voce interiore, fuori d'ogni rapporto con i suoi simili, e tanto più vale quanto più è originale; dove la realtà non esiste di per sé, ma bensì in virtù della commozione che può suscitare nell'animo dell'artista; dove l'arte medesima vuol essere illuminazione subitanea ed espressione primigenia; dove, infine, la natura viene impostata solamente sulle possibilità espressive del colore. Insomma qui è la pesca miracolosa, nella quale si possono cimentare anche i dilettanti, gli inesperti e gli irresponsabili. Paul Valéry una volta scrisse: «Per me, amerei

infinitamente più scrivere, con intera coscienza e piena lucidità, anche qualcosa di debole, che non partorire, favorito da una trincea e fuori di me stesso, il più bello dei capolavori».

Ora, qui non si vuol negare la possibilità di un'arte sinceramente dettata dall'intimo; ma, piuttosto, segnalare le degenerazioni e gli abusi. E vediamo De Pisis. La sua commozione, ch'è poi sempre tutta visiva e sensuale, questa volta ci appare alquanto indebolita e rafelata; sfarfallante con esiguità di tocchi, fra cui tratto tratto risplende, sì, uno di quei toni asseccati e frizzanti, che sono caratteristici di lui; ma così di rado! Insomma, in questo suo fare troppo improvvisato egli si ripete e si affiacchia, riducendosi ad una pittura la quale è come un gioco d'azzardo, che, se l'imbrocca, va bene, altrimenti finisce in briciole. Quanto a Spazzapan, dirò che mi pare soprattutto un disegnatore, e anche eccellente. Ma il suo colore non è di fine qualità, né giunge a vera poesia. Per contro, egli possiede un disegno agile e scaltro, quantunque generico; onde i suoi dipinti riescono piuttosto grasse colorate, dove le forme lineari e barocche restano in superficie.

In questa pittura, tutta di tocco e di colore, ritornano, si capisce, atteggiamenti barocchi e settecenteschi. Si vedano i dipinti, a volte, e a ghignori, di Carlo Levi, i quali non paiono altro che una sensibilità di colorista già altre volte apprezzata; o quelli analoghi di Menzio, ch'è acceso di tono ma un poco sfatto. Albin Galvano, pur atteggiando un tantino la maniera di De Pisis, pare che abbia acquistato brio e vigore. Similmente Enrico Paulucci si può dire in progresso. Abbandonata la sua prima maniera, più calligrafica e ornamentale, egli va ottenendo maggior espressione e plasticità. Il suo colorito si è fatto più armonioso e caldo, di tessuto vellutato, disteso con pennellata più larga e sciolta. Non che il pittore, qua e là, non rimanga ancora troppo sommario e approssimativo, e massime quando va nel grande; ma in taluni dipinti minori, come nel Gatto, o nella Natura morta con i porri, egli trova anche modulazioni espressive e, a un tempo, signorili.

Però Mario Mafai si distacca dagli altri in virtù d'una sua autentica voce interiore. È una voce piuttosto esile e non di vasto respiro, che l'artista lirista vuole forzarla, corre il rischio di perdersi nel vuoto; ma nondimeno piena di umanità e di poesia. Il colore di Mafai non sta da sé, in funzione puramente sensuale, ma è veicolo di sentimento. Un sentimento casto e malinconico, amoroso di donne, bimbe, fanciulli, fiori, e paesi che s'affondano rossi nel tramonto. Nei dipinti più grandi, si è detto, l'artista può sembrare alquanto sfocato; ma certi suoi bozzetti di bambine e ragazzi e, meglio di tutti, i paesi romani sono opere di espressione e di bellezza pittorica non comune. È questa sua maniera di colorire, a colpi minuti, leggiadri e ricchi di passaggi, l'intonazione un po' monotona, tra violacea e ranciata, e di scarso rilievo, adesso già trova una quantità d'imitatori. Lo stesso Bertocchi si direbbe che, in qualche momento, si lasci pure lui attirare da questo modo di pennellare fitto e quasi in sordina; ma poi egli manifesta una sensibilità cromatica sua propria e maggior senso del volume. Vicino a Mafai, per affinità di sentimento e per l'incitazione al colore, si possono mettere Roberto Melli e Zivieri e anche Lilloni, che non mostra novità, ma pur va sempre notato per la delicatezza quasi trasognata della sua visione.

La finezza dei toni e la rara squisitezza degli impasti non salvano i dipinti di Giorgio Morandi, che qui cade nell'inferno; laddove Longanesi sa cavare dalla sua beffarda fantasia talune piccole figure, che sono ancora un po' caricatu-

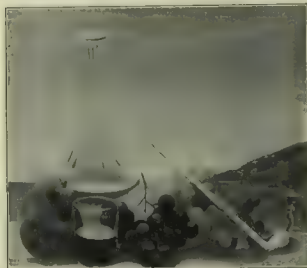
rati e dilettezzeschi, ma recano tuttavia, qua e là, tratti di colore così vivo e arguto da paleare attitudini singolari. E, fra gli estrosi, bisogna pur anche notare Corazza e Peyron e Fausto Pirandello. Corazza esprime un suo ironico sentimento della vita moderna, analoga a quello risaputo a quello di Peyron, che espone, accanto a un Tiro a segno troppo grande, smembrato e inefficace, una buona natura morta di color vivo e brioso, al solito. Pirandello, a sua volta, non disdegna le suggestioni dell'inconsciente e del sogno; le quali, per altro, non mi pare che si adattino a questa sua pittura spenta, d'impasto grosso e gessoso, che sembra avere in sé ancora qualcosa d'ottocentesco. Siffatto disadito è il vizio fondamentale di questo artista, che perciò io trovo migliore nei suoi atteggiamenti più realistici. Si veda, per esempio, la Natura morta con vetri.

Preso alcuni giovani alla ricerca del colore si fa poi così preziosa e sottile da ridursi quasi a nulla. Ecco i dipinti di Del Bon, Verrizzi e Golaro Padovani: esigue e vaporose armonie di toni chiarissimi. Del Bon va tuttavia segnalato per qualche suo accento più risentito. In questo campo della pura sensibilità, le donne, come è naturale, riescono non di rado le più, per la loro grazia umana, talvolta anche meglio di tanti uomini. Vedete i begli accordi di grigio e nero che trova la Levi Montalcini nella sua Bambina con l'uscio; e il garbo che ha la Gabriella di Delfine Casorez Maugham; e la freschezza dei fiori della Pasquarosa; e la spigliatezza di Virette Barbieri e di Anna Maria Tommasini; e infine le immagini festose e fiabesche di Eleonora Fini. E si va per una via dilettevole, fiorita d'eleganza e di vezzosità d'impressioni superficiali, in fondo a cui già s'intravede una maniera che sta fra l'Arcadia e la pasticceria. Però Leonetta Cecchi Pieracini mostra qualcosa di più: capacità di più vasti impianti, ricchezza di modellatura e una quasi virile disposizione a intendere il carattere.

Alla pretesa ingenuità dell'espressione si mescolano talvolta certi modi arcadici o popolarizzati; sotto cui male si dissimula un tal qual cerebralismo. È il caso di Pietro Morando e di Alberto Bevilacqua, le cui Donne tunisine recano pure una loro caratteristica arguzia; ed è ancora il caso di De Rocchi e di Mucchi. Le figura femminile di De Rocchi è un'acquinta legnosa, ma in compenso la Chiesetta dell'Apparizione appare tutta luminosa e dorata; Mucchi, fra le reminiscenze declicchiane, riesce a immettere un genuino sentimento di religiosità e di mistico.

Vi è poi Donghi che tiene del popoleo e del fiammante a un tempo. A vederlo in queste più brevi misure, risultano meglio le sue doti caratteristiche, che sono la singolare esattezza nel valore, le sue acutezze nel cogliere i caratteri. Una perspicacia, sotto cui è un'ironia bonaria, che intuisce e definisce tipi e figure della piccola borghesia con felice acutezza. In Donghi, sotto sotto, v'è un pittore di costume; e questo suo qualità si fa ingenti verso quel non so che di oleografico e di artificioso che permea nella sua pittura.

Ma che dire di De Chirico, fiacco imitatore di sé medesimo? Se si eccettuano alcuni pochi dipinti minori, nei quali può ancor sentirsi un estremo soffio di poesia, si ha qui l'impressione di un'immaginazione stanca che ripeta i suoi temi senza fiducia. Non vogliamo credere a decadenza e attendiamo da De Chirico nuove e migliori prove del suo talento. Gioi Severini, con tanti russi che si fiedono nella porta novità. Le doti che lui ammiriamo in lui sono ancora quelle del decoratore squisito. Tra il mosaico romano e Picasso, egli ha trovato una formula felice. Le sue composizioni, quasi barocche, dove vedono antiche rovine e strumenti russi, colombi e maschere e spicchi di cielo turchino, riescono sempre piene di leggiadria. Ma egli ci piace meno quando le complica aggravandole di allegorie; oppure quando troppo s'accosta al vero. Mario Tozzi,



Mario Tozzi. - Frutta in rita al lago



Orazio Orzi. - Stessa



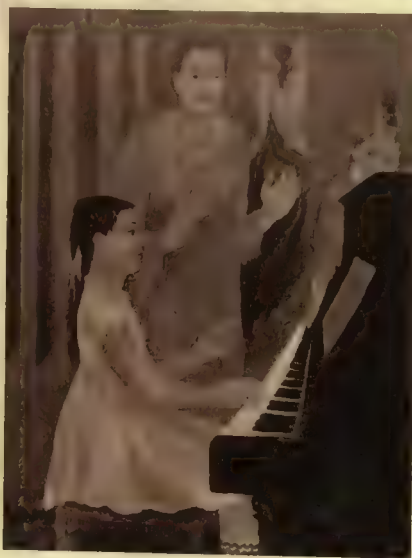
DAPHNE CASORATI MAUGHAM. - IN GIARDINO



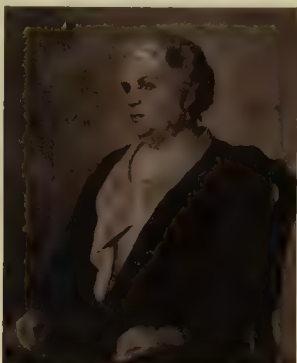
GABRIELE MUCCHI. - L'ANGELO CUSTODE



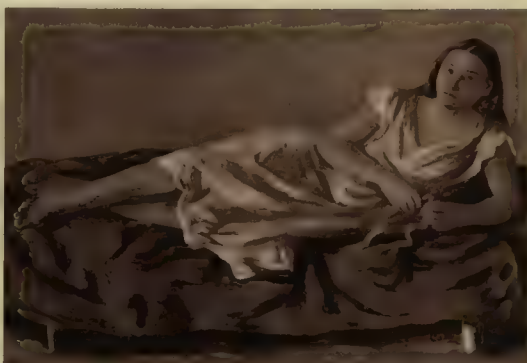
GINO SEVERINI. - L'ANGELO RAPITORE.



MARIO MAFAI. - LA LEZIONE DI PIANO



NINO BERTOLETTI. - RITRATTO DELLA MADRE



ENRICO PAOLUCCI. - DONNA SDRAIATA



ARTURO DAZZI. - PRIMAVERA (particolare).



MANLIO GIARRIZZO. - IN GIARDINO



NINO BERTOCCHI. - RITRATTO



GUIDO FARINA. - COSTERMANO SUL GARDA



UNA VIA DI TAORMINA



UNA VIA MEDIOEVALE DI RANDAZZO.

(Foto Licari)

in certe sue piccole nature morte, trova grazia e freschezza imprevedute; laddove Campigli non dice nulla di nuovo, variando con la solita raffinatezza le sue toppe geometriche, di colore prezioso.

Di qui al neoclassicismo, ancorché muti la teoria, la distanza non è grande. So bene che, a trattarli di ritardatari e a ricordare il cubismo, questi pittori esattisti se l'hanno a male. Qui, si dice, il cubismo è superato; e siamo nel dominio della pura fantasia figurativa, fuori d'ogni relazione con la realtà, *hors de ce monde et des astres*, come pure cantava Apollinaire vent'anni addietro. Né a me personalmente dispiacciono alcune di queste composizioni, come ad esempio quelle di De Amicis, di Reggiani o di Ghiringhelli, che posseggono doti bene conosciute. De Amicis, in particolare, trova accordi gustosi che mi sembrano più originali; per contro gli altri due ripetono certi accostamenti, bianchi-neri-turchini, che sono di derivazione picassiana. In sostanza, io credo che le forme pure, in sé, possano anche racchiudere una loro antica bellezza, che non è soltanto ornamentale. Ma la questione è che se questa medesima bellezza non si trovi, per caso, anche in dipinti che serbano rapporti con la realtà e con la vita (poniamo, ad esempio, nella Scuola d'Atene), e se proprio sia necessaria la separazione, e se, infine, questa pittura « pura » sia poi in effetto superiore a quella « mista ». Ma forse io son fuori di carreggiata. I confronti col passato qui non reggono più. Questi pittori astrattisti vogliono essere considerati come i primitivi della nuova civiltà che incomincia. E allora pensiamo, senza disperare, al giorno in cui, se non tutti, la maggior parte dipingeranno a soffitta maniera: al giorno in cui visitando una qualsiasi esposizione d'arte — fate cuore, amici — ci toccherà vedere qualche migliaio di quadri simili a questi.

E quale differenza, in fin dei conti, vi sarebbe fra questi dipinti astrattisti e gli Automatismi polimerici di Franchini? Ma Franchini, poi, ha una sensibilità plastica quasi elettrica, e, pur in quest'atmosfera astratta, ritiene elementi che hanno ancora dell'umano e del terrestre e son pieni di un fascino ambiguo.

E alla fine torniamo alla realtà. Con ciò non è da credere che sia proprio tutta convincente la realtà che troveremo qui figurata. Non ci persuade appieno quella troppo leziosa e affettata di Arturo Dazzi; e nemmeno quella che Giovanni Romagnoli ritrae con molta perizia e scioltezza. Preferiamo opere meno abili e più modeste, ma anche più profondamente umane. Ugo Bernasconi, per esempio, espone un *Ritratto in bruno* dov'è racchiusa una mesta e dolce espressione di femminilità; e Bruno Sauti, pure lui, dipinge un ritratto di donna con verità e carattere e finezza di tratti. Troppi quadri espone Virgilio Guidi, tanto da ingenerare monotonia; e, in più, riesce meno facile il discernervi la delicata intimità di sentimento e di pittura che questo pittore possiede. Notevoli ritratti e dipinti di figura espongono ancora Dante Montanari, che si è fatto una mano lieve e affettuosa, e Sobrero, Orazi, Di Cocco, Anselmo Bucci, Nino Boletti, Casarini, Santagata, Bacchi, Barilli e Manlio Giarrizzo, che, nel dipinto *In giardino*, trova nuova freschezza.

La pittura di paese fu notata che è in diminuzione; né io mi arrechio a dire se sia bene o male. Van però sempre ricordati i paesi di Penagini che si è alleggerito e rinfrescato, e quelli di Michele Casella, De Salvo, Solari, Rambaldi e Saccorotti, del quale è pure da vedere una buona natura morta. Springolo, Seibezzi, Scattola, Guido Ferroni, Calgiani, Manzoni e Caffassi compaiono bene, al solito. Le *Coline di Valinotti* sono dipinte con finezza e poesia; e il *Costermano sul Garda* di Guido Farina appare costruito bene e con limpidezza di colori.

A vedere la mostra postuma di Scipione si prova una grande tristezza. Tanti doni e possibilità; tanta fantasia e capacità veramente pittorica: tutto finito. Ma certo il ritratto della madre rimarrà e, con esso, i disegni, così appassionati, penetranti e quasi febbrili, dove arde uno spirito ch'è fra i più singolari che siano apparsi in questi ultimi tempi nell'arte italiana.

PIERO TORRIANO

## BOMBE PIROFUGHE

Ecco alcune interessanti istantanee delle esperienze di spegnimento d'incendi, organizzate all'Arena di Milano dall'Ufficio Diffusione Apparecchi Difesa Sociale, alla presenza delle maggiori autorità cittadine e di grande folla, presto conquistata dalla sberleffatura efficace della Bomba X, ideata e fabbricata in Italia da italiani.

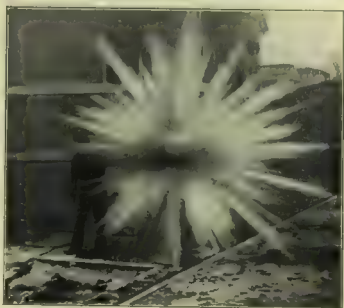
La bomba consiste in un ordigno a forma quasi sferoidale, munito di un manico che ne consente la facile manovra. Il suo involucro è costituito da materiali leggeri impermeabilizzati, facilmente fratturabili per l'effetto della esplosione della cartuccia posta al centro della bomba. Questa è tutta piuma di una miscela di sostanze chimiche facilmente macinate, che, al momento in cui vengono a contatto col fuoco, si surriscaldano, si dilatano e determinano lo scoppio dell'involucro sventagliandosi nel giro di pochi metri quadrati, per poi ad isolare dall'aria le fiamme soffocandole. L'azione estintoria del nuovo apparecchio è paragonabile, per dirla con un facile esempio, a quella, insignificante, di un soffio secco impiegato per spegnere una candela. Efficacissima contro i combustibili più pericolosi come la benzina, il petrolio, il catrame, la Bomba X, può essere lanciata senza pericolo ad un metro di distanza, sul fuoco d'incendio, anche da un fanciullo, perché perfettamente inoffensiva. E, infine, buona guardiana, se si considera che, non appena lambita dalle fiamme, esplosa



automaticamente, doma il fuoco e fa da segnale d'allarme.

Tutte queste prerogative del nuovo apparecchio hanno avuta lampante dimostrazione dagli esperimenti eseguiti in varie città d'Italia — conclusi a Milano — e che, presto, saranno ripetuti a Parigi, a Londra, con la partecipazione dei vigili del fuoco, ed in Egitto. Sono prove strabilianti che vanno dallo spegnimento di regni oscuri di benzina, a quello di una cassetta a due piani, tutta preda delle fiamme. Dal soffocamento dell'incendio di una linzina di benzina, all'immediata vittoria sul fuoco dominatore in una chiesetta di campagna.

Quando non è sufficiente una sola bomba, basta fare appello alla forza infallibile di una seconda e al massimo di una terza, e l'effetto è sicuro.



(Foto B. F. A.)

A PROPOSITO DELLE NOZZE  
DAMPIERRE-BORBONE

## I RUSPOLI

I due splendidi ricevimenti offerti alla società romana e a numerosi invitati giunti dalla Spagna e dalla Francia, da donna Giuseppina Ruspoli, principessa di Poggio Suasa, ora mistera della gentile sposa Emanuela De Dampierre, in occasione delle nozze di questa con S. A. R. don Emanuele di Borbone, mettono nel raggio brillante dell'attualità una delle più cospicue famiglie del patriziato. I Ruspoli si dividono in diversi rami: quello insignito del titolo di principi di Poggio Suasa ebbe a capo stipite don Emanuele, il defunto consorte di donna Giuseppina, il quale figurò fra i giovani della nobiltà romana che più fervidamente consacrarono il pensiero e l'azione alla causa nazionale. Valeroso ufficiale, fu, più tardi, sindaco della Capitale, e senatore del Regno. Il figlio, don Mario, seguì la carriera diplomatica, fino al grado di ambasciatore presso la Corte del Belgio.

Quando si parla dei Ruspoli, dovrebbe intendersi i Marescotti, poiché, in realtà, i primi si estinsero nel 1881. Erano fiorentini, iscritti nel 1488 nelle corporazioni delle Arti, e portati nella lista di coloro che



Il palazzo Ruspoli al Corso

potavano essere eletti al priorato. Due di essi infatti lo conseguirono. Un ramo venne a stabilirsi a Roma. Orsino Fabrizio Ruspoli è ricordato fra i combattenti sulle galee pontificie, a Lepanto. Venduti i loro beni in Toscana, i Ruspoli comperarono dal Fiano il palazzo in Piazza Arancelli, ora Perici-Blumi, e poi, dagli Orsini, il feudo marchionale di Cerveteri. Non avendo avuto prole dalla sua unione con Camilla Serrati, Bartolomeo Ruspoli, venendo a morte, nel 1681, lasciò tutti i propri beni al nepote, Francesco Marescotti, figlio della sorella Vittoria, con l'obbligo di assumere il nome e lo stemma dei Ruspoli, i quali continuano così in una prosapia pure illustre ed antica.

I Marescotti, che una tradizione farebbe discendere da un guerriero di Carlo Magno, di nome Mario Scoto, di cui scorse, furono una fiera stirpe di uomini di parte, che, nella natia Bologna, trovarono in evidenza, nelle sanguinose lotte della fazione dei Bentivoglio. Né più mite fu una loro prosapia trasferitasi a Siena in seguito ad una missione podestaria. La violenza era nello spirito del tempo; ma una legge superiore di compensazione aveva stabilito che da quella stirpe nascesse una santa, Giacinta Marescotti. La sua storia è un dramma dell'orgoglio.

Marcantonio Marescotti, conte di Vignanello, aveva avuto dal suo matrimonio con Ottavia Orsini, due figli e tre figlie. La primogenita, Geveva, per vocazione nata in lei da quando era bambina, entrò nel monastero delle Clarisse di San Bernardino in Viterbo. Le altre due si chiamavano Clarice ed Ortensia Cla-

rice, venuta al mondo nel 1585, era una creatura della superbia: superba della propria bellezza, dell'origine, delle dovizie. La sua alterigia si sentì, pertanto, acerbamente ferita dalla decisione del padre di maritarla prima di lei, la sorella minore, Ortensia, al marchese Paolo Capizucchi. Una simile preferenza costituiva in quell'epoca una crudele offesa all'amor proprio.

Piena di sdegno, Clarice si ritirò anch'essa nel monastero di San Bernardino, in qualità di terziaria francescana, assumendo il nome di suor Giacinta. Ivi condusse durante dieci anni, pur senza commettere peccato, un'esistenza tutt'altro che di privazioni e di umiltà. In luogo di una cella, pretese un appartamento riccamente arredato, finissime vesti, velli di seta. Ma un giorno, caduta malata, dovette riservere, nelle sue stanze, un confessore. Condannando quel lusso come indegno di una francescana, sia pure del Tasso Ordine, l'ammonì questi ch'ella camminasse nuda via dell'inferno. La riprensione e la minaccia colpirono profondamente Giacinta. Vestita di cenci e con una corda al collo, venne ad inginocchiarsi in mezzo al refettorio, chiedendo perdono, fra i singulti, alle sorelle, dello scandalo che aveva dato, e da quel giorno sino a quello della morte, sopravvenuta nel 1640, non vi fu penitenza del più arduo ascetismo, né rinfanno tormento cui ella non si sottomettesse. Per i molti prodigi a lei attribuiti, in vita e dopo il suo trapasso, Benedetto XIII dichiarò Giacinta Marescotti beata, il 7 agosto del 1728, e Pio VIII il 24 maggio 1807, la proclamava santa. Il corpo incorrotto di questa Serve di Dio può vedersi tuttora nel monastero di Viterbo.

Clemente XI Albani, per remunerare il marchese Francesco Ruspoli, che aveva armato a sue spese un reggimento di fanteria delle truppe pontificie, lo creava principe di Cerveteri. Al capo di questa famiglia doveva più tardi essere conferita, con diritto ereditario, una delle più alte dignità della corte papale: quella di Maestro del Sacro Ospizio. Cresciuto di corso, il nuovo principe acquistò dal Cateni il sepolcro e bel palazzo al Corso, eretto da Bartolomeo Ammannato, e rifatto, nella facciata laterale, da Martino Longhi, il giovane. Quel palazzo, cui era annesso, un giorno, un amenò giardino, è ricco di memorie. Vede fra i suoi ospiti, Ortensia Deaurnaria, la spensierata consorte dell'ex re d'Olanda, venne insieme alla maggior parte dei Napoleoni, dopo la caduta dell'impero, a cercar asilo a Roma. La contessa Polonska, si recò appunto al palazzo Ruspoli, e racconta nella sua *Memorie*, che Ortensia conservava una figura ancor giovanile, ma la sua intelligenza non le sembrò superiore. Parlava molto senza aver nulla di notevole. La sua galezza insensibile era quella di una donna cui si ignorano le grandi sventure. « Nel suo salotto spiccava un ritratto di Giuseppina sua madre, in costume d'imperatrice. Dava belli che duravano sino all'alba, il che ci dimostra come la vita della « Reine Hortense » fosse ben più lieta di quella che conduceva, poco lungi, al palazzo Salviati, pure sul Corso, il suo ipocritico marito, Luigi. Vivevano con lei i due figli: il primogenito morto nei moti delle Romagne e delle Marche, nel 1831; il secondo, Luigi, il futuro Napoleone III, che tesse le fila di una effimera cospirazione, destinata a richiamare i Romani alle libertà repubblicane.

Nelle sale a pianoterra del palazzo Ruspoli ebbe poi sede il « Caffè Nuovo », il più elegante di Roma. Ivi in una famosa nicchia, fra due finestre, soleva riunirsi un cenacolo di intellettuali del quale facevano parte gli archeologi Nibby, Giuliani, Clemente Biondi, ciambellano della regina vedova di Sardegna, il conte Giulio Perticari, il principe Pietro Odescalchi e il capitano La Ceolla, traduttore di Cicerone, e presunta spia.

Un marciapiede può contribuire alla popolarità di un edificio e della famiglia che vi abita. Lo « scalino » del palazzo Ruspoli, ch'era infatti un marciapiede alto circa settanta centimetri dal piano del Corso, è rimasto nella storia del Carnevale romano. Massimo d'Azeglio, in una delle più attraenti pagine dei suoi *Ricordi* ci racconta come a Roma e chi desiderava scoprire un segreto, annodare o sciogliere un intrigo, fare una dichiarazione, doveva contare sul Carnevale, che, per pochi giorni, permetteva alle donne di far a meno di assistenti e sorveglianti. Generalmente — aggiunge l'Azeglio — una donna, mettendosi in maschera, cerca di aggiustarsi meglio che può. La sua donna si trasforma in un fagotto, in uno scaladappani, quando va a sedersi sullo scalino del palazzo Ruspoli.

Altri più vicini ricordi legano alla fama il palazzo Ruspoli. Sotto le volte della sua splendida galleria, ove il fiorentino Giovanni Zucchi affrescò la genealogia degli Dei, si raccolse, tre anni or sono, il convegno eroico degli Atlantidi.

GIULIO MARCARETTI FERRANTE

## LA CELEBRAZIONE



L'ex Re di Spagna e l'infanta Maria Cristina.



I Principi di Piemonte.

## DEL MATRIMONIO DAMPIERRE-BORBONE

Il 4 marzo sono state celebrate nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma, alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, la nuora di don Jaime di Borbone, secondogenito dell'ex re di Spagna, con la signorina Vittoria Emanuele de Dampierre, figlia di donna Vittoria dei Principi d'Aspelli. Testimoni per la sposa sono stati il Principe don Eugenio Ruigi, il Duca di Mariagnano e i Conti Roberto ed Egon de Dampierre; per lo sposo, il Duca di Spoleto, don Alfonso di Borbone, don Luigi e don Fernando di Salera. Oltre ai Principi di Piemonte hanno assistito al rito la Principessa Adelaide di Savoia, il Principe Cristoforo di Grecia, la Principessa Maria di Grecia, il Granduca Dimitri di Russia, il Principe Giorgio di Danimarca, l'Arciduchessa Isabella d'Austria, il Principe Chigi Albani e molti nobili romani e spagnoli. Dopo il rito nuziale, che è stato celebrato dal sacerdote Segura y Saenz, gli sposi si sono recati in Vaticano, dove sono stati ricevuti dal Pontefice.

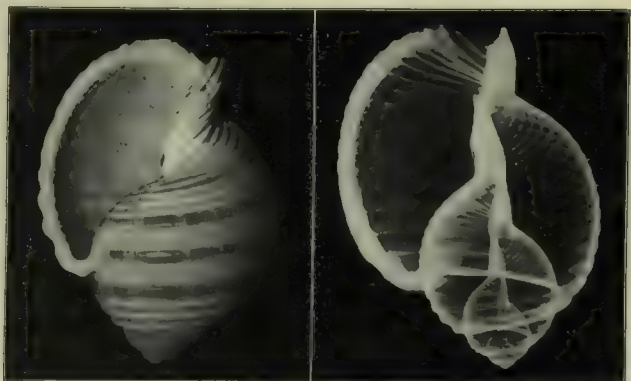


Gli sposi escono dalla chiesa di Sant'Ignazio dopo la celebrazione del rito nuziale



Gli sposi in Vaticano.

(Foto Bruni; Felici)



Dolium costatus.

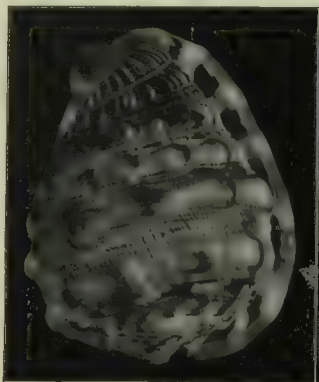


Il sterminato popolo dei molluschi che già sulla terra ferma e nelle acque dei laghi, dei fiumi e degli stagni è rappresentato da migliaia di forme, sembra trovare in quegli immensi serbatoi di vita che si chiamano mari e oceani, il suo ambiente favorito. E là infatti che i molluschi contano il maggior numero di specie, presentano le forme più grandi, più belle, e annoverano il maggior numero di individui. Essi sono rappresentati nei mari polari, raggiungono il massimo sviluppo in quelli tropicali, vivono e in superficie, galleggianti e natanti talvolta in banchi grandissimi, oppure lungo le coste, od ancora in profondità abissali, dove regna il buio perpetuo ed il freddo glaciale, dove si agitano esseri mostruosi, paradossali. Molti mancano di conchiglia, come le stralinate Eolide, le aglie e diafane Pterotrachee e le Phylliroe; alcuni l'hanno ridotta e nascosta nell'interno del corpo, altri, e sono la maggior parte, l'hanno vistosissima, vera corazza fatta di un solo pezzo o di due, entro la quale possono sdraiare con una certa sicurezza l'ira femminea di molti predoni del mare. La varietà di forma, di grandezza e di colore di queste corazze di carbonato di calcio ha qualche cosa di magico, così come ha qualche cosa di magico, la varietà di forma e di colore che si riscontra negli uccelli, nelle farfalle, nei coleotteri. In esso si vedono le delicate sfumature dell'alba, il fuoco dei tramonti, il giallo smaltato dei ruscus, e tutte le gamme più dolci ed armoniche che possano allietare gli occhi umani. Alla bellezza del colore si associa spesso una squisita fattura architettonica ed allora appaiono come naturali gioielli, ricercati e contesi dai collezionisti di tutto il mondo, i quali, per ottenere le specie più rare, non esitano a sborsare migliaia e migliaia di lire. Dove trovare infatti un'armonia maggiore di linee di quella delle conchiglie turrite, aglissime delle Scalarie, di cui certe specie dei mari tropicali vengono pagate anche 500 lire, dei grandi Tritonidi, dei preziosi Cassidi, delle Cancloparie, dei Nassidi, dei Dolium, del Pecten, i magnifici bivalvi che i pellegrini dell'antichità portavano seco quale tazza e piatto? E dove trovare decorazioni più eleganti di quelle che ornano le corazze delle Turritelle, delle Scalarie e di moltissimi altri molluschi marini? Esse sono fatte di rilievi che si innestano, s'avvolgono, rivestono la conchiglia tutta di una trina, di punte, di sproni, di aglie, di tubercoli, di ondulazioni levisime, elementi decorativi semplici ma di una varietà senza uguali e di una efficacia sempre

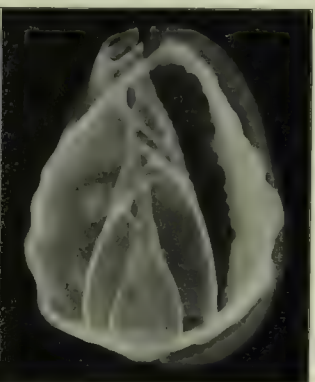
## LE FANTASIOSE COR

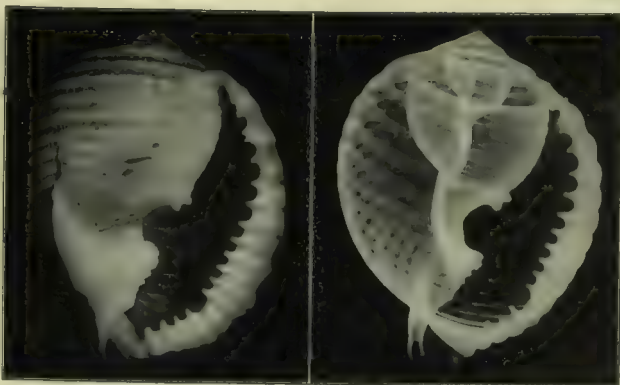
molto grande, tale da colpire l'attenzione degli uomini sino da epoche remote, e dare ispirazione agli architetti dell'antichità. Le volute delle colonne ioniche, sembra appunto che siano state suggerite dalle conchiglie dei magnifici Dolium che si trovano abbastanza frequenti anche nei mari italiani.

Varia come la forma ed il colore è anche la dimensione. Tra i molluschi conchiferi si incontrano infatti giganti, nani e esseri addirittura microscopici. Il record in fatto di grandezza è tenuto dalla specie *Tridacna gigante* dell'Oceano Indiano, la quale misura fino a un metro e cinquanta di lunghezza e pesa oltre due quintali e mezzo. Le sue valve sono delle vere e proprie vasche, e come tali vengono e vennero usate in passato. Due celeberrime furono donate dalla Repubblica Veneta a Francesco I e poste, quali acquasantiere nella chiesa di San Sulpizio a Parigi dove si trovano tuttora. Tridacne giganti si trovano poi in molte altre chiese di tutto il mondo, destinate al medesimo ufficio, e di dimensioni molto minori, di trenta, quaranta e cinquanta centimetri, è facilissimo vederne nei porti dell'Oceano Indiano, dove vengono poste in vendita come curiosità. Questi animali non solo sono interessanti per le dimensioni, ma anche per la forza grandissima (si dice che chiudendo le valve possono recidere di netto la mano di un uomo), e per una credenza, con qualche base di verità, alla quale insieme con altri molluschi, hanno dato origine. Al pari di Cardium, comuni anche nei nostri mari, e di molti altri conchiferi, esse concedono ospitalità a certi granchiolini, denominati scientificamente Pinnotheres. I quali, avendo il legamento molto delicato ed essendo perciò esposti alle insidie dei predoni del mare, si rifugiano volentieri entro le dure valve dei molluschi, sicuri così di non essere disturbati. Non si tratta affatto di un'alleanza, e neppure di parasitismo, ma piuttosto di uno dei tantissimi casi di simbiosi nei quali l'ospite non riceve vantaggio, ma neppure danno dall'ospite. La leggenda vuole tuttavia che questi granchiolini ricompensino i molluschi della protezione ricevuta avvisandoli di



Cassia rufa.





Melita ringens.

## ZZE DEI MOLLUSCHI

ercoli. Sicuro, quando un predone tenterebbe di sorprendere il mollusco mentre apre le valve della conchiglia spalancata, il granchiolino, che al contrario del cono è provvisto di occhi ed è sempre sul chi vive, lo pizzicherebbe forte con le sue forcine e capire che il momento di battersi nella robustissima carapace.

Robustissima non c'è che dire la cosa-corazza di tutti i molluschi, in genere, ma non tale da poter sfidare gli assalti di certi predoni del mare, che pure hanno un aspetto poco robusto: le stelle di mare a esempio. Esse sono davvero nemici formidabili dei molluschi, tanto che gli allevatori di ostriche, le lamone come la porta. Quando queste strane bestie dal corpo raggiato sono penetrate in un banco, gli allevatori devono pescarle con le draghe e portarle a terra per lasciarle morire. Se le tagliassero a pezzi e le rigettassero nell'acqua, non otterrebbero affatto l'intento. Perché la maggior parte dei pezzi prolifererebbe e in breve volgere di tempo ciascuno di essi darebbe origine ad un nuovo animale. Il modo con il quale le stelle divorano i molluschi è veramente curioso. Stringendoli con le cinque braccia dotate di grande forza, li irrora di un liquido che li stordisce e fa loro rallentare la stretta delle valve o, nel caso di quelli con la conchiglia di un sol pezzo, rilassare i muscoli. Allora le stelle estraflettono lo stomaco e, introdotto nella dura corazza, incominciano a digerire l'animale prima ancora di averlo ucciso.

A loro volta i molluschi non sono quegli esseri inesperti di nuocere che si crede volgarmente. Molti sono carnivori, predoni al pari delle stelle e delle multicolori attinie, note volgarmente col nome di granchi del mare, capaci di violare le dure corasse e l'armatura di steli che hanno reso famosi gli strascinati ricci di mare. I magnifici Doliom, di cui uno è rappresentato nelle unite fotografie, e altri molluschi alla conchiglia di bellissima forma, possono servire di esempio. Essi eccitano l'acido ossalico libero, mediante il quale disegnano il duro scheletro degli echini, riuscendo così a raggiungerne il corpo ed a divorarlo. Sempre con l'aiuto di particolari

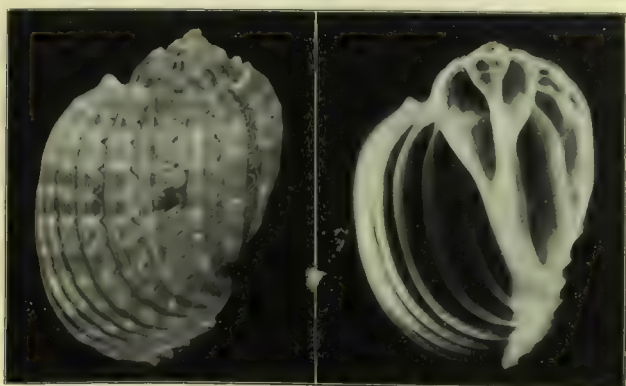
recitazioni e anche per mezzo della forza muscolare, i molluschi sono capaci di compiere imprese che li hanno resi tristemente celebri sino da epoche passate e li hanno fatti maledire e definire, come le cavallette, un flagello di Dio. I più noti sono le Teredini, chiamate dal sommo Liameo il terrore delle navi. Capaci di insinuarsi nel legno più compatto, più duro, anche se bruciato in superficie o rivestito di sostanze di solito repulenti per gli animali, quale il catrame, hanno recato e recano tuttora danni gravissimi. Innumeri furono i bastimenti di cui esse corrosero lo scafo portandole ad una rapida rovina, innumeri i naufragi e le tragedie sull'immenso mare, causate da questi molluschi maledetti. Lo stesso Cristoforo Colombo dovette la perquisita da questi molluschi maledetti. Lo stesso Cristoforo Colombo dovette la perdita delle sue navi sulle coste dell'isola di Giamaica nell'ultimo viaggio, alle molte «biacche», intendi Teredini, che le avevano irrimediabilmente guastate. Né esse arrivarono presenti in quantità così grande nelle armature di legno sostenenti gli argini eretti lungo le coste del Paesi Bassi contro la furia del mare, da far prevedere che ben presto le onde avrebbero invaso nuovamente quei territori che erano stati da esse strappati dopo lunghissime inaudite lotte. Sarebbe stata la rovina e la morte per centinaia e centinaia di persone! Furono innalzate preghiere, furono promesse ricompense enormi a chi avesse trovato il modo di allontanare il pericolo. Finalmente questo fu scongiurato, non tanto per i mezzi difensivi impiegati, quanto per il rapido spontaneo diminuire delle Teredini stesse. In ogni modo per lottare contro questi animali furono spese somme paradossali.

Per buona sorte non tutti i molluschi sono così dannosi, anzi un buon numero ripaga con l'utilità che porta agli uomini i malesseri compiuti dagli altri. Centinaia sono le specie utili e che danno origine anche a vasi e proprie industrie, quella delle ostriche a esempio, molti quelli che producono perle, numerosi quelli usati per il bellissimo striscio lucido che ricopre internamente la conchiglia, vari quelli che, come la Cassia, sono adoperati per incidere deliziosissimi cannelli. Senza contare che in passato da alcuni di essi, Pappas e Murex, si ricavarono colori preziosi, la porpora, e medicinali in gran numero i quali, non avevano a vero efficacia alcuna, ma avevano anche il vantaggio tutt'altro che lieve di non essere neppure nocivi.

G. S.



Pappas.



Harpa ventricosa.

STUDIARE L'ANDAMENTO DELLE VOLUTE.

## MUSICA

I CONCERTI AL QUIRINALE — « LA SPOSA VENDUTA » DI SMETANA ALLA SCALA

Roma fastosa. La musica ha una parte preponderante nelle manifestazioni artistiche dell'Urbe. Al Teatro Reale, l'opera; all'Accademia di Santa Cecilia quelli da camera, e non contiamo le sale pubbliche e le private in cui si presentano di continuo, per dimostrare la loro valentia, strumentisti e cantanti.

Ma alla Corte del Re d'Italia la musica è curata con particolare buon gusto e con intelligenza squisita.

I primi concerti tenuti nel Palazzo del Quirinale, per illuminata disposizione della Regina

Margherita, eletta musicista, risalgono al 1881. Il 28 marzo di quell'anno Giovanni Sgambati, pianista e compositore eminente, eseguì il concerto per pianoforte ed orchestra e diresse la Sinfonia in re minore, di poco posteriore ai suoi due Quintetti per pianoforte e archi e immediatamente precedenti il Quartetto per archi soli. Lo Sgambati, discepolo della « scuola romana » di Francesco Liszt, apostolo della rinata fede nella musica « pura » fra noi, dopo un secolo e più di decadenza, fu poi prescelto dalla Regina Margherita, nell'ottobre del 1888, per costituire e dirigere il Quintetto che, con

la collaborazione di altri eccellenti strumentisti, durò a Corte sino al luglio del 1900, vale a dire sino alla morte del Re Umberto.

L'Augusta Vedova, fece riprendere i concerti del Quintetto la primavera del 1904, nella sua nuova dimora di via Veneto: quattro anni dopo, lo Sgambati si ammalò e dovette rinunciare all'ambasciata, incoferente. Venne in seguito la guerra mondiale; quindi, lo sconvolgimento sociale e politico di dopo la guerra; infine, la pace dell'Era Fascista. I concerti a Corte, furono riordinati da Sua Maestà la Regina Elena, nell'aprile del 1924.

La Sovrana d'Italia è finissima conoscitrice e appassionata cultrice di musica: le più elevate feste dell'arte musicale, siano rappresentazioni teatrali o tornate di concerti, sono assai spesso onorate dalla Sua graziosa presenza.

Ai concerti del Quirinale, cui Ella si degnò di invitare uno stretto numero di ascoltatori, partecipano i più reputati musicisti. L'organizzazione è affidata ad Adriano Belli, conoscitore sicuro del mondo musicale romano. Di recente, il famoso coro di Vienna, lo Schubertbund, di ha chiesto, in segno di ossequio profondo, di dare un saggio delle sue canzoni alla Regina; e il privilegio è stato accordato volentieri.

Ho avuto la somma ventura di assistere all'ultimo concerto di Corte, il 25 dello scorso febbraio. Programma di musiche antiche, moderne e modernissime. Fra queste una mia Piccola Cantata augurale, su versi di Luigi Orsini, per la nascita della Reale Principessa Maria Pia di Savoia.

Quanta bontà e affabilità, nell'Ospite regale! E quanto ne furono commossi gli esecutori: due cantatrici esime, la signora Gianna Pedersini e la signorina Franca Somigli; i violinisti Delle Purnaci e Pastorelli; il coro di bambini della Scuola di San Salvatore in Lauro; gli strumentisti dell'orchestra del Teatro Reale e il loro illustre direttore, Tullio Serafin; il collaboratore pianistico, maestro Luigi Ricci.

Nessun applauso, nella meravigliosa sala, che è perfettamente acustica; ma poche parole di cordiale incoraggiamento della Sovrana. Poche parole, uno sguardo benevolo, e tanti artisti consolati. Come furono consolati dallo sguardo benevolo e dalle cordiali parole di Sua Altezza Reale la Principessa di Piemonte, che si compiacque d'intervenire alla prova del concerto ed ascoltare per sé sola (attornata da pochi dignitari) la Piccola Cantata dedicata al nuovo gentile fiore della Sua Casa: sguardo di Madre felice e di tenera Sposa; di nobilissima Donna, esempio mirabile d'ogni virtù.



La sala del Quirinale dove si tengono i concerti



La sala ove la Sovrana si degnò intrattenersi con gli ospiti dopo i concerti.

(Foto Ainar)

Alla Scala si sono alternati, durante due settimane, il *Falstaff* di Verdi e la *Sposa venduta* di Federico Smetana. Due melodrammi giocosi, per adoperare la denominazione data in addietro a codesto genere di lavori teatrali: ora si chiamano commedie musicali. E sta bene.

Più di un quarto di secolo corre fra l'una e l'altra commedia: 1893, *Falstaff*; 1896, *La sposa venduta*. Si può sostenere fin che si vuole che il pubblico della Scala è tanto cillo da non lasciarsi confondere dai bruschi trapassi di concezione, di elaborazione, di gusto, di tendenze delle opere rappresentate nel corso di una stagione. Si può ribadire che in altri teatri importanti si usa passare con la stessa disinvoltura a traverso epoche e stili musicali differenti. Sta di fatto che questi bruschi trapassi nuocciono alla piena comprensione delle opere rappresentate, e anche i più cògniti di musica risentono un oscuro disagio intellettuale e spirituale.

Esponiamo liberamente questo nostro criterio perché pensiamo che la *Sposa venduta* ci avrebbe guadagnato assai se non si fosse avvicinata così da presso col *Falstaff*. Né si opponga che Verdi è un gigante e lo Smetana ha statura inferiore. Appunto per ciò la differenza spicca a tutto svantaggio del secondo. E nemmeno si aggiunga, per attenuare lo svantaggio di questo, che Verdi chiude un'epoca musicale, ricco dell'esperienza trasmessa a lui dai predecessori gloriosi, e lo Smetana ne apre un'altra, povero e combattuto. Forse, si può rispondere con fondamento, che il genio si palesa meglio nei primordi dell'arte.



La sposa venduta alla Scala. Il setto del terzo atto e tre interpreti: il Nensi, la De Franco e la Scattola.

(Foto Crimella)

La Sposa venduta alla Scala è piaciuta discretamente: applauditissima dopo il primo atto; un po' meno dopo il secondo; s'è rialzata alla fine della rappresentazione.

C'è chi scorge piuttosto incerti i tratti caratteristici della musica cecoslovacca, nella Sposa venduta, e indica in questo e in quell'altro punto le derivazioni dall'opera italiana degli anni in cui la Sposa venduta fu composta. Ma che forse la Vita per lo Zar del Glinka, rappresentata trent'anni prima, e posta alla base dell'opera nazionale russa, come la Sposa venduta sia alla base dell'opera nazionale cecoslovacca, non risente degli stessi infussi? E quali sono le opere, pure dei sommi, che non pagano il tributo alle forme artistiche dell'età loro? L'opera italiana di teatro ha imperato nel maturo Ottocento, e nessuna nazione musicale ha potuto sottrarsi al suo dominio.

Cerchiamo piuttosto nella Sposa venduta i pregi che la fanno tanto stimata dal popolo cecoslovacco. Ed eccoli, enumerati sommariamente: la vivacità ritmica e la semplicità melodica, la spontaneità del sentimento e la chiarezza dell'espressione, l'anima, insomma, della stirpe, svelata senza preoccupazioni di sorta alla luce del sole. E per venire alla sostanza musicale: canzoni corali, arie, duetti, danze. Certo, da questa enumerazione si potrebbe dedurre che l'opera ha piuttosto valore lirico che drammatico: e tale, infatti, è l'appunto mosso dai meno

convinti. Forse che sì: i personaggi della vicenda scenica, nei pezzi dialogati, nei recitativi, nelle scene comiche, non hanno ben accennato rilievo musicale. E la vicenda scenica, a sua volta, è troppo ingenua. Intorno alla bella ragazza innamorata e al giovane e ardito spasimante, ci sono i parenti calcolatori, avversari ai loro sogni; ma la vittoria rimane all'invincibile forza d'amore. Si capisce che fanno buon gioco, nella commedia, alcune macchiette spaziose: il pretendente tonfo, il parafino burlato ecc. Quadro di vita paesana, insomma, che si presta ottimamente alle grasse pennellate di colore musicale. Balli sulla piazza, canzoni e canzoncine di bevitori maschi e femmine all'osteria, giocolieri e imbonitori da circo. Qualcuno vicino a me, la sera della prima rappresentazione, ha mormorato: «opera od operetta?». Eh, che importa? La Sposa venduta è quello che è: la considerano un caposaldo dell'opera nazionale cecoslovacca i giudici più autorevoli, che sono proprio i cecoslovacchi, e d'accordo loro, come sono effettivamente, perché dovremmo sofisticare noi?

Quanto ad essere opera od operetta, la Sposa venduta, la questione ci sembra oziosa. Non si dà nei nostri teatri maggiori il Boccaccio? Lo stesso maestro Franco Ghione, che ha concertato e diretto la Sposa venduta alla Scala, non ha concertato e diretto, che son pochi giorni, il Boccaccio al Teatro Regio di Torino?

E l'esempio non è venuto dal Metropolitan di Nuova York? Se i tempi portano a questo, che iddio ci aiuti.

Diciamo piuttosto qualche cosa dell'esecuzione.

Per la parte musicale fu, nell'insieme, buona. Curata dal Ghione, scrupolosa e coltissima, soddisfecce per la precisione e lo slancio dato dall'orchestra, che nell'opera ha un compito importante. Meno buona fu l'interpretazione scenica; ma le manchevolezze del palcoscenico si vanno facendo, nella presente stagione, un po' troppo frequenti, alla Scala. La soprano signora Augusta Oltrabella ha bella voce ed efficace azione drammatica; ci è però sembrata meglio a posto in altre «parti». Anche il tenore Vessolovski e il basso Passero, ci sono sembrati meglio a posto in altre «parti» (al Passero, tuttavia, la stupenda voce e l'eccellente metodo di canto cattivano le simpatie larghe e calde del pubblico). Gli altri cantanti che hanno parti secondarie nello spettacolo: le signore Palombini e De Franco e i signori Nensi, Biasini e Scattola, lodevoli.

Abbiamo accennato allo spettacolo; precisiamo: il palcoscenico. Non ci ha in tutto accontentati. Troppo carichi di colori sgargianti gli scenari: troppo stridente quindi il contrasto con la musica vecchietta e un po' velata del Smetana. Settant'anni, essa porta sulle spalle, ricordiamoci. Quando si penserà ad accordare esattamente i vari elementi dell'opera in musica, che sono così strettamente dipendenti l'uno dall'altro? Non ha ancora abbastanza riflettuto, chi è preposto alla direzione di un grande teatro di musica, in genere, che il pubblico anche se non si rende una ragione netta, sente lo squilibrio e ne soffre?

Poi, già che siamo in argomento, notiamo che le controcene all'azione di primo piano, diventano un po' troppo convenzionali, ossia battute e ribattute: tutte quelle passeggiate e passeggiate nel fondo, quei giochetti di bambini con la palla e il cavallino di legno, li abbiamo visti sino ad essere sazii. Non si potrebbe mutare gioco?

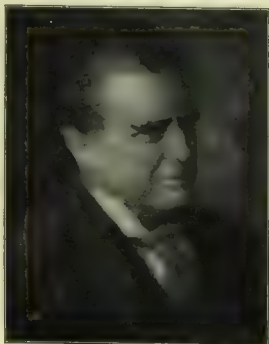
Regista della Sposa venduta è lo Zaleski: più che consumato attore e cantante; ma nuovissimo, alla Scala, nell'ufficio di direttore della messa in scena.

Quanti appunti, non è vero? E pensare, che secondo le relazioni dei nostri giornali, la rappresentazione della Sposa venduta alla Scala è stata giudicata in Cecoslovacchia, per via delle notizie inviate laggiù dai corrispondenti dei giornali cecoslovacchi, venuti appassionalmente fra noi, come il non plus ultra dell'eccellenza!

La nostra incontentabilità è, in fondo, un segno del desiderio di perfezione cui ci ha abituati la tradizione gloriosa del nostro Teatro, che non vorremmo vedere in nessun modo menomata.

Gelosia d'amore avviscerato.

CARLO GATTI



Ritatto ad olio di Pietro Mascagni acquistato dal Museo della Scala. Opera di Antonio Piatti.

## IV CENTENARIO DELLA NASCITA DEL TRIONFATORE DI LEPANTO

Sebbene appartenesse ad una delle più potenti e cospicue famiglie del patriziato romano, Marcantonio Colonna duca di Pallano, il massimo eroe dell'impresa di Lepanto, vedeva la luce in Civita Lavina, oggi Lanuvio, dal gran Contesiale Assento e da Giovanna d'Aragona, signori feudali del sito, il 28 febbraio 1535.

Il paese di Lanuvio, che dista da Roma soltanto 32 km., è il più meridionale degli antichi Castelli Romani. Risorto alla fine del secolo XI sulle rovine dell'omonima antica città latina, rinomata in tutto l'orbe romano per il famoso santuario di Giunone Sospita e per aver dato i natali, tra gli altri, agli imperatori Antonino Pio e Commodus, nel 1410 divenne feudo colonnese, avendolo il papa Giovanni XXIII concesso a Nicola e Giovanni Colonna, nella speranza di attirarli alla causa della Chiesa.

La residenza baronale ove nacque Marcantonio Colonna, costruita sullo scorcio del secolo XV, forse dal protonotario Lorenzo Oddone Colonna, esiste tut-

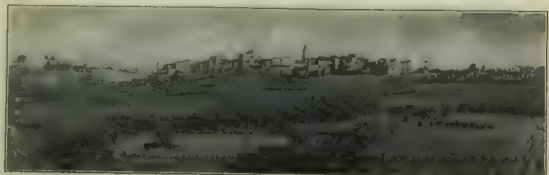
mento della battaglia, sulla Reale di don Giovanni d'Austria. Consisteva in un labaro, che sul fondo di damasco rosso aveva dipinto il Crocifisso tra gli apostoli Pietro e Paolo, con, in alto, il motto costantiniano: *In hoc signo vinces*; labaro che il prof. Fedele identificò col drappo trasformato in pala per l'altare maggiore della cattedrale di Gasta.

Sono note le vicende e le sorti della battaglia accennate presso le isole Curculari, avanti il golfo di Lepanto, il 7 ottobre 1571, tra l'Armata cristiana, forte di 288 galere con 1815 cannoni e 78.000 uomini al co-

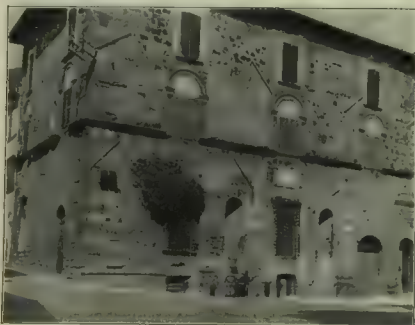
similmente a cavallo. Il corteo entrato, il 4 dicembre 1571, da porta Capena, passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo e, attraversato il Campidoglio, finì al Vaticano, desiderando il Pontefice di festeggiare il maggior eroe dell'impresa di Lepanto. Il giorno 13, a cura del Senato romano, furono rese grazie a Dio in Santa Maria di Arcetri, durante l'offerimento della messa il Colonna offerì, collocando sull'altare, una colonna rostrata di argento, del peso di 30 libbre e del valore di 12.000 scudi, purtroppo sparita al tempo della prima invasione francese in Roma.

Inoltre il Consiglio pubblico del Popolo romano stabilì che un ricordo nazionale si ponesse in Campidoglio nella sala dei Fasti e che a monumento della vittoria si costruisse, riccamente lavorato e dorato, il soffitto della chiesa di Arcetri, lavoro che venne ultimato il 20 settembre 1587.

Scuola la Lega, M. Colonna sdegnoso dei lunghi anni, accettò di tornare al servizio della Spagna e nel gennaio 1571 andò vicere in Sicilia.



Veduta di Lanuvio



Il palazzo dei Colonna in Lanuvio

torà in Lanuvio, ed è quel palazzo incompiuto, sia nello spicchio che in lunghezza, dalle caratteristiche finestre ad arco a tutto sesto, impostate in un rettangolo finiente in alto con un'elegante cimasa, che tanto da vicino ricordano le finestre degli edifici di stile veneto-lombardo della fine del quattrocento e principio del cinquecento, come i palazzi Malpiero, Dario, Vendramin ecc., eretti in Venezia da architetti lombardi, ed il ben noto palazzo della Cancelleria di Roma.

Marcantonio si avviò alla carriera delle armi a 18 anni, quando, diseredato dal padre, fu costretto a farsi soldato di ventura. Arruolatosi nell'esercito papale si distinse, alle dipendenze del duca di Alba, nell'assedio di Siena, ed in seguito a ciò, nell'attacco del 1556 contro Roma, ebbe, ventenne appena, il comando delle operazioni alla testa di tutte le soldatesche italiane, circa 8000 uomini, essendosi ormai acquistata tale reputazione in guerra, da essere considerato come uno dei primi generali d'Italia.

Naturalmente fu processato per ribellione e lega con gli Spagnoli e, mediante la bolla del 4 maggio 1556, in cui si annoveravano tutti i delitti politici commessi dal Colonna fin dal tempo di Bonifacio VIII, venne scomunicato insieme col padre, da Paolo IV, spogliato di tutti i beni, che passarono al Card. Macone la tragedia di costoro e con la morte del papa, Marcantonio poté riconciliarsi con la Santa Sede ed offrire i propri servizi. In pegno della riconciliazione, egli seguì il definitivo assegnamento di casa Colonna al Pontefice, dopo quasi cinque secoli di lotte, suo figlio Fabrizio impalmò la nipote del papa, Anna Borromeo, sorella di San Carlo. Inoltre, Pio V, ideatore e realizzatore della Lega cristiana contro i Turchi, l'11 giugno 1570 conferì al Colonna i pieni poteri sulla flotta pontificia, ed a lui consegnò lo stendardo della Lega, che doveva essere spiegato, al mo-

mando di don Giovanni d'Austria, che il Colonna doveva sostituire in ogni evenienza, e l'Armata di Selim II con 223 galere, 750 cannoni e 90.000 uomini.

Fu merito del Colonna, che, tra altri minori, si era già acquistato quello di persuadere i Veneziani titubanti ad entrare nella Lega, se alla notizia del barbaro martirio infuso all'eroico difensore di Famagosta, Antonio Bragadino scortato vivo, e superando contrari con forti quali forse non dovette vincere per trionfare dei nemici, riuscì a sgominare, secondato specialmente dall'ammiraglio veneto Sebastiano Venier, l'istituzione di Giovanni d'Austria, sempre ligio agli ordini segreti del re di Spagna, ed a far tacere le gelosie degli altri alleati, da costringerli a levare le ancore da Messina per lanciarsi contro l'Armata turca.

Del resto il risultato dette ragione al Colonna, che sulla Capizana, ove continuava a sventolare il suo standard, pur essendo state abbassate sulle galere tutte le altre bandiere dei Principi e Capitani, costantemente quella della Lega, ed a fianco di don Giovanni, che mai abbandonò, combatté strenuamente contro il Grandammiraglio turco Muhsenid Ali, finché questi fu morto e fu potuto issare il vessillo della Croce sulla sottomessa galera Almirante. Nonostante l'enigmistica condotta, durante la quale, di Giannandrea Doria, capo del corno destro, condotta che se non di molto dannò all'Armata cristiana, della flotta turca non si salvarono che 25 galere e 90 galotte di Uscia Ali.

La vittoria non dette tutto il beneficio che se ne aspettava, unicamente per le rivalità da cui erano rose le varie potenze (specie le maggiori: Spagna e Venezia), faticosamente riunite in Lega da Pio V, malgrado la comune paura dei Turchi e gli incitamenti del Colonna a continuare la guerra per distruggere definitivamente la potenza ottomana in Europa.

Di fatto non solo i Turchi non furono più molestati, ma la stessa Lega fu sciolta nel 1573.

Tuttavia il merito principale della vittoria, come per tutto l'Occidente. In Italia, poi, la sconfitta dei Musulmani fu considerata non solo una vittoria cristiana ma una resurrezione dell'antico valore nazionale e quindi Roma tributò al generale il trionfo alla maniera classica.

Aprivano la marcia le spoglie dei Turchi ed i prigionieri, seguiva il popolo ostinato a compiere costumi militari, avendo alla testa i Conservatori ed i Caporioni; quindi incedevano i patrizi a cavallo con abiti di grande formalità ed in fine il Trionfatore



Marcantonio Colonna. Ritratto del Pulzone (Galleria Colonna, Roma).

Merito suo non piccolo fu quello di aver saputo tener immune la regione dalle incursioni dei corsari. Attese, inoltre, a promuovere l'agricoltura, principale sorgente di ricchezza, ad abbellire di monumenti Palermo e Messina e ad esercitare rigidamente la giustizia. Per la qual cosa, accusato di eccessivi rigori dai suoi avversari alla corte di Madrid, parti per disciolarsi.

Sbarcato a Barcellona si avviava verso la capitale, ma giunto a Medinaceli, morì il 1° agosto 1584. Il suo cadavere dalla Spagna fu trasportato e sepolto nella chiesa di Sant'Andrea nel duca di Palmano.

Con la vittoria di Lepanto, pur gloria italiana, l'Impero Ottomano che nel secolo XVI, aveva toccato l'apice della sua potenza e che giunto già in Ungheria, a Vienna ed a Malta, con la conquista dell'isola di Cipro, avvenuta nel 1571, si apriva le porte del Mediterraneo, cominciò a declinare, né più si rialzò.

Il papa e gli Italiani, col concorso degli Spagnoli, formarono i Turchi a Lepanto; poiché è da tener presente, come giustamente osserva il Sellani, che ad eccezione di 14 galere e 2 Terzios (circa 500 uomini) venuti dalla Spagna e di 6000 Tedeschi, tutto il resto, galere e uomini, era d'Italia.

ALBERTO GALIETI

## TEATRO E CINEMA

TUTTO PER «TUTTO», E NIENTE PER «NIENTE» — SAGGIO  
D'OPERA INTERNAZIONALE — INVENTARIO IN CASA MEDICI

È fortuna che gli autori non diano più da leggere, per un giudizio preventivo, le loro opere ai critici: che oggi i recensori di commedie possono essere invitati, tutt'al più, a dirigerne le prove. Ed è fortuna ancora più grande che chi scrive non sia un critico influente: che in caso diverso, richiesto come tale da Gino Rocca d'un parere circa le due nuove produzioni in un atto, *Tutto e Niente*, affidate alla compagnia di Armando Falconi, avrebbe dato per sicuro l'esito della seconda, mettendola in dubbio quello della prima! Mentre il successo è toccato per intero a *Tutto*; e *Niente* è stato tirato innanzi male per andar peggio. Così, e lettori miei: e lo attesto a tutta mortificazione delle mie qualità profetiche, le quali non sanno farsi valere in un tempo, in cui persino un professor Plumatti vede rifuggire le proprie. Così, è amico: oggi si può indovinare un tempo al lotto, ma non un pronostico teatrale!

Tuttavia, poiché Dio ha ascoltato nel primo questo mio pubblico atto di contrizione, Dio che ho le mie buone, ottime ragioni per non arrossire poi troppo. Era proprio tanto sbagliato quel mio vaticinio? *Tutto*, per cui il pubblico dell'Odeon ha dato tutto, e *Niente*, per cui non volle dar niente, si pareggiava, in linea formale, sia nelle qualità che negli errori: le solite qualità, numerose e perspicue, e i soliti difetti, minimi e veniali: di Gino Rocca: un'osservazione tutta acume e intendimento, una scelta accurata e un'approfondita incisione dei personaggi, un'estrema delicatezza di tratti, di ombreggiature, d'allusioni, d'accenni, di proposizioni drammatiche, di conseguenze morali; e, per contro, un eccesso di rifiniture, una compiacenza sproporzionata per episodi o per motivi d'insufficiente rilievo, un gusto d'indugio pericoloso, là dove la formula teatrale rischia di confondersi con la narrativa, e la «macchia» del frescatore col puntino dell'acquarellista. In tal senso la partita, tra le due commedie, pareggia. Viceversa sul piano della concezione, più ci penso, e più l'architettura di *Niente* mi appare più chiara e più certa, più accettabile e più istruttiva di quella di *Tutto*. Non vi parlo, credetemi, da Bastian Contrario. Andate voi stessi, stasera sull'Odeon, a risentire le due opere: assaporatele con intento orecchio, con animo pacato: e giudicate. L'idea dell'uomo di mezz'età, che tra il vecchio babbo tardivamente dispietico e il primogenito precocemente famoso, non riesce a trovare la sua autorità, e quindi il suo bene; e mentre il tirannico padre è appena morto, si fa innanzi un tale figliuolo che, a trent'anni, ha già messo cresta e sproni e titolo d'Accademico; quell'idea, dico, ha tutte le sue carte in regola di verità, di probabilità e di originalità. Mentre non ho l'impressione che il protagonista della commedia applaudita, rassegnandosi, come fa, negli occhi d'una bella contessa, al più sconosciuto e misconosciuto degli oleocasti, tale da fargli accettare, oltre alla rinuncia, la miseria e la calunnia, spine d'un rosario di cui non avrà colto nemmeno d'un fiore, sia proprio nuovo di zecca: essendo per giunta, diciamo pure, tanto frequente in arte quanto infrequente nella realtà. Siffatti eroi del tutto per nulla, crocifissi sul Golgota dell'amore, contano a centinaia nell'era cristiana del libro e del teatro: e si potrebbe ormai farne un corpo di volontari, specie di battaglia della morte con a capo il protomartire Demetrio Pianelli, votati come lanciamasse come lanciagias, a morte inevitabile: gas lacrimogeno, fiamme d'amore disperato!

Come si spiega tanta disparità d'accoglienza, a tutto scapito dell'opera più originale? Eppure era pubblico scelto, l'altra sera. E c'erano smoking e fruc: quelli che secondo l'impressario Tribou, dovrebbero rifarsi migliore l'uditorio! Io ardisco un'ipotesi. Tutto era stato applaudito quattro, cinque volte: e però era rimasto

negli astenuti, e forse anche nel festeggiati, un'ombra d'insoddisfazione, una riserva di malcontento. Il novellino diventò novulone a poco per volta, mezz'ora dopo, pensandosi su: poiché anche l'anima, come l'ortone, matura in silenzio i suoi temporali. E lo scroscio avvenne mentre il sipario era già levato su *Niente*; il malumore, fermentato in pectore, traboccò sul-

Una scena di *Tutto e Niente*, due atti unici di Gino Rocca, nell'interpretazione della Compagnia Falconi. (Foto E. F. A.)

la commedia incolpevole. Badate: è una supposizione. Forse, in sofisma. L'antica stima per Gino Rocca, naturalmente neppure incrinata da sì piccola sua disavventura, forse vanamente me lo suggerisce. Ma di sicuro sia un fatto: che gli ostili alla commedia erano tre o quattro, i favorevoli cinquecento, e che i meno, una volta ancora, ebbero ragione dei più. Buono o cattivo segno? Non voglio neanche pensarci. Ma un fischio, un solo fischio in un'atmosfera di consenzienti, può avere estremo temendo. E come il cannone slegato del Noventatré, che basta a rovinare la nave in corsa. È l'apparizione della serpe fra gli ugnuoli. Un sibilo, e tutto tace. Spavento generale! Non

giudico il fenomeno. Osservo soltanto che se la passione teatrale può trovarsi alla meré, oggi, di così piccole cose, non può essere né devessere, in verità, una cosa grande.

Sia *Tutto* che *Niente* furono recitati a dovere dall'intera Compagnia Falconi; e chi ora pensa che Armando dovesse accentuare meno, nella commedia disapprovata, il carattere rivelabile del suo personaggio, è nel vero: però ha da tener conto che, in cambio, egli prodigò per tutta la sera improvvisi e trovate da grande attore; e che a un tale patto un solo difetto è perdonabile, anche se costi caro. Assolutamente impeccabile fu egli invece in *Pamela* vudale: la commedia goldoniana che a capo del repertorio, non tutto aristocratico, della compagnia, pone il suo stemma di nobiltà settecentesca, e che tutte le prime attrici di Falconi eleggono, volta a volta, per loro beneficaria. Evi Maltagliati ha continuato la tradizione: e, a fianco di Armando, è stata la Pamela più intonatamente garrula e più veredondamente seduttrice che si potesse immaginare. Ma perché Goldoni attira sempre così poca gente in teatro? È il Koh-i-noor di quel repertorio: eppure il pubblico gli preferisce le altre gemme, quasi tutte perle cinesi!

Un grande successo è stato, per Calò e per suoi «gialli», l'ultima notizia dell'americano Ben Hecke: dramma stimabile più che per le teatre e un po' arruffate vicende, per le proiezioni della vita giornalistica d'oltre Oceano, su cui veramente gravano l'ombra e il gelo dell'antica fatalità; e che il Calò, attore e direttore emerito, ha illustrato e fatto illustrare a puntino: sempre emergendo con lui il Cevvi, la Solbelli, la Gordini, la Broggi, la Gentili, il Tassani, il Pirani, l'Annicielli, il Bertocchi, e non so quanti altri della truce schiera. Piena ragione del pubblico ha pure avuto La botte dei santi, che Paola Riccarda ha deumato dalla Storia di due anime della Serra, e che ai tre fratelli De Filippo, unitamente alla Pica e alla Carloni, al Fernando ed al Pisano, ha valso sedici chiamate (questa volta le ho contate anche) di cui quattro a scena aperta.

È un record, come oggi si dice: e andrebbe segnalato, se non altro, in omaggio agli usi sportivi, se già il dovere di critica non ci obbligasse.

L'altra sera, passando innanzi a un vecchio e degno teatro del centro, il quale s'onora pure d'un titolo d'Accademia, fui attratto da due bamboloni di cartapesta, messi là all'ingresso come richiamo d'una compagnia d'opere; anzi, per dir tutto, d'una compagnia d'opere; italiane, perché, oggi, le allenee hanno corso facce anche nella piccola scena. Ma i due fantucci di stoppa, perché? Porta Genova aveva mandato dunque sin là, in piena sede



Due inquadrature del film italiano *L'orchestra*, regia di Giuseppe Bazzani.

accademica, le proprie rappresentanze carnavalesche? Tentato, entrati, l'orchestra, col suo *ratussum* da circo equestre, mi ridiede subito un'altra sensazione di fiera. Già cercavo quegli occhi, istintivamente, il venditore di caramellate, o l'incariato della colletta in nome «del loro buon cuore»: quand'ecco, ai lumi della ribalta, farsi innanzi Calliope, nome del soprano della compagnia; e quei lumi subito spengersi: com'è tradizione, in operetta, allorché la prima donna deve cantare la romanza. Il cuore, come gli astronomi, non può vedere che al buio! Poi si rifece la luce; e tutti vedemmo Calliope, col suo greco nome di magiera autentica, vestita da turcomanna in un salottino alla giapponese: visioni abituali in queste compagnie italo-ungheresi, o italo-austriache, o italo-come vi pare, tendenti manifestamente all'internazionalità. Qui si fece innanzi il tenore, che per l'appunto vestiva in *frac*, e con la tenera voce d'un agnellino chiamante la madre, si mise invece ad invocare il bene suo: che per l'appunto era quel soprano, dalla cui romanza avevamo già saputo che il bel giovine in *frac*, sempre secondo gli usi operettistici, era insistentemente amato e detestato. «*Malgrado tutto, io lo amo!*» aveva pronunciato, sillaba su sillaba come alle lezioni di *linguaphone*, la Calliope della pusta parlante l'idioma gentile. E infatti, al duetto inevitabile, patatrà: un braccio intorno alla vita di Calliope, e il fascinatorio in falde, il lupo della voce d'agnello, si piega la donna sul petto, anzi sullo sparto, interrompendo il bacio conquistatore solo per belarsi sopra *la pie diess*. È fatta. «*Questo è amore!*» pronunzia, sempre in italo-ungherese, la donna rimasta sola. E starebbe forse per spararsi un

E sì che l'arte, in politica, qualche miracolo lo fa. Per esempio l'esodo degli ebrei deve aver apportato, in Germania, una galante eccezione per *frau Harwey*: poiché ecco qui un filmettino tutto spuma e *front-frou* da cui rubrica il musetto grifagno di Lilian; ed è proprio un film tedesco, *Sogno*

altro acuto, con grave pericolo dello scenario figurante un'alceva nipponica in forma di tempio indostano — poiché la voce è scarsa, è vero, ma il fondale è di cartavolina — se una camerista non venisse ad avvertirla di non so che, chiamandola «*Excellenzia*»: avendo, questa camerista, un accento italo-ungarico molto somigliante all'accento dei sobborghi di Vienna. Profitano dell'assenza per irrompere in scena, prima soliti fanciulle tutte in fila, a gambette e gambette nude, che in omaggio alla nuova Internazionale chiameremo *girls*; quindi un «comico mondiale» che così è chiamato su

manifesti lullulante e saltabacante buffo della Compagnia, la quale a sua volta si denomina «Compagnia Eros»; e infine altri attori ed attrici, tutti parlanti come gli amenissimi Laurel ed Hardy nei doppiati italo-americani. Ora che facciamo, tutti questi signori, non mi riesce di capire: ma l'indomani, dai giornali, vengo a sapere che l'azione, invece che in Giappone o nel Turchestan, come avevo supposto, si svolge a Parigi. Ed ecco, perbacco, un mistero di più. Ma come è difficile, però, stabilire dei buoni rapporti internazionali a *ch* è soltanto nel mondo delle *girls*, delle caravattine, delle Calliope e dei tenori!

bionda, col concorso di due Willy autentici, il Forst e il Frisch: quest'ultimo, per giunta, nazista dichiarato! Con maggior piacere risulteremo, però, la tornante Camilla Horn: sempre pallida e bella, con la sua pura fronte e quegli occhi foschi, se pure alteri, di regina in esilio. La rivedrete in quella *Marchia di Rakoczi* girata da Gustav Fröhlich, l'ottimo attore improvvisatosi direttore, a Budapest. Da cui s'arguisce che anche l'Ungheria, dopo l'Inghilterra e la Polonia, si affida volentieri a registi tedeschi in attesa di trovarsi dei registi nazionali: e infatti è questo un saggio più che soddisfacente e in ogni senso edificativo. Minore riuscita ha avuto invece il germanico Hochhauser, in terra polacca, col suo *Domani comincia la vita*; né i lumi della tecnica alemana son bastati a far risplendere, come si sperava, i talenti di Anna Neagle e di sir Cedric Hardwicke ne *La favorita di Carlo II*. Svariati i giudizi sul *Capello a tre punte*, desunto dalla celebre novella di Harvon per l'esordio cinematografico dei De Filippo; e dell'americano *Rifugio* affidato alla Sullivan e al Montgomery: ma nell'uno, a parte il talento dell'interprete, pare a me che il nostro Camerini segni dei punti in crescita, mentre nell'altro il troppo celebre von Dyke ne segna in disavanzo. Quanto a Nils Asther e a Pat Paterson, rappresentanti rispettivamente Schubert e una donna di fantasia nella *Serenata di Schubert*, mi pare, a parte le scemenze e la negligenza del costrutto, che l'uno sia troppo bello per un grand'uomo vissuto realmente, l'altra troppo brutta per una piccola donna non esistita che in sogno. Gli ispirati e gli ispiratrici, gli esseri di genio e le relative chimere hanno tutt'altro aspetto: e quindi non è neppure da considerare un'opera, che riconosciamo incredibile sin dalla sua prima scena...

Lodevole fatica, *Lorenzino de' Medici*: ma come ammetterla sullo stesso piano di *Veneta ch'ia guarda* o di *Come le foglie*, di cui veramente può inorgoglierla la recente regia nazionale? Bastino gli assurdi storici. In quella Casa dei Medici, anno domini 1532, figurano:

- a) delle candele steariche;
- b) dei fregi stile Impero;
- c) un calco della Venere di Milo, dissepolta solo nell'anno 1823;
- d) un Duca Alessandro con le dimensioni di Camillo Pisello; il quale tende, a sua volta, ad assumere quelle di Laughton nell' *Enrico VIII*.

Di bello c'è il volto di Moissi, strano in un'idea fissa, tra l'ira e la paura, che davvero è tragica negli occhi; e il passaggio per Santa Croce, in vesti fiorentine, della bionda Germana Paolieri. La quale è però sempre senza sguardo, e non può non ricordarci, ah!, le belle antiche statue dalle orbite cave.

MARCO RAMPERTI



Marta Eggerth in un quadro del film *Teresa Kreuzer*, regia di Mayer, produttore Cine Allianz.



Le recenti piogge in Inghilterra hanno allagato per molti tratti il campo di allenamento dell'ippodromo di Newmarket. Ecco un gruppo di cavalli mentre si avvia all'esercizio mattutino specchiandosi in un improvvisato laghetto



Il IV Campionato Italiano di corsa campestre per Giovani Fascisti si è concluso a Roma con la vittoria di Ugo Bossi del Comando Federale di Littoria. Presentiamo il vincitore che subito dopo l'arrivo ha ricevuto le felicitazioni di S. E. Starace



Il torneo di scherma a squadre Francia-Italia si è concluso a Parigi con cinque vittorie italiane contro tre francesi. Qui si vedono i vincitori, riuniti alla Sala Wagram dopo le grandi serate alle quali hanno assistito le Autorità francesi e italiane



Sette giorni dopo il Premio San Geo ecco Isidoro Fubellini vincere a Milano anche il Crivertum di Apertura. Seguendo così dopo il Comitato per le corse a Bellini bolognese costituire da qui a cento anni quello per le corse a Fubellini



La partenza del Gran Premio Milano (L. 50.000) all'ippodromo del trotto a San Siro. La corsa è stata vinta da Muscatone che qui si vede al centro in secondo piano, guidato da Finn

(Foto B. F. A., Bordin, Roi, Comacchi e Maini, Zamberlan, Bruni)



Roma-Napoli (4-0) direttissima con tre reti di Guaita e una di Scaramelli che qui si vede spavaldo e volante al momento del tiro.



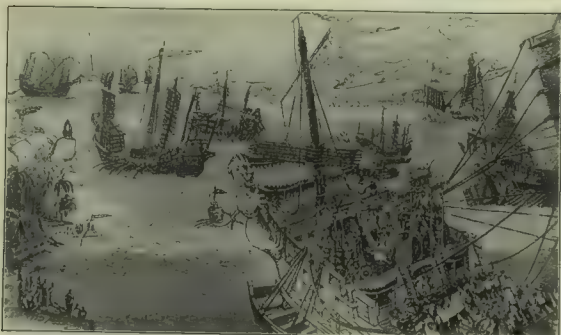
Triestina-Ambrosiana (1-1) allo Stadio di Trieste: un'incursione di Volk fermata da Agosteo



Bologna-Lazio (1-2) al Littoriale di Bologna: Bison respinge un tiro d'angolo mentre un attaccante bolognese si leva sui colli laziali



Milan-Brescia (0-1) allo Stadio di San Siro a Milano: una fase di gioco a metà campo. Intorno melanconia profonda



La nave di Marco Polo. (Da Cordier, «The Book of Ser Marco Polo»).

## VIAGGI VERSO L'IGNOTO

Quando il mondo era grande, ogni svolta del cammino poteva serbare una sorpresa al viandante, ed ogni alzarci di nuove costellazioni su dal «marin nuoto», potevano presentarsi al navigatore incogniti mostri, sorgere dai flutti tutto lo sterminio o avanzarsi a vele spiegate incontro alla nave le isole della Fortuna. Ma ora il mondo s'è impicciolito ed altra vettura attende chi scopre nuovi mondi: gli bisogna aver tutto previsto, e chi non ha previsto, fallisce e nemmeno gli resta di poter tornare indietro a cercare chi abbia compassione della sua disgrazia.

Bel tempo quel d'una volta? Per verità, a rianimare le memorie vien fatto d'osservare che anche i più avventurati amavano annotare, accanto ai rendiconti di cose inaudite con cui turbavano la fantasia dei creduli, la testimonianza del proprio sereno coraggio, della propria disincantata saggezza: alternavano la condiscendenza verso chi attendeva da loro il brivido dell'inverosimile e la conferma indiretta della bestialità della vita sedentaria, con la conferma di una virtù umana fatta semplicemente e virilmente di previdenza e di fermezza. È uno sdoppiamento tipico, questo, e si verifica già nel poema progenitore di tutti i romanzi d'avventura, l'*Odissea* del Padre Omero. È il poema che narra l'uomo dai molti accorgimenti, conoscitor d'altri uomini e di molte genti; ed è esperienza isolana e marinairesca bensì, ma tutta quanta circostanziata e civile; a sua volta, narra

di sé, di quel lungo intermezzo fabuloso della cena presso Alcino re di Scheria, allora sembra che il poeta rallenti le briglie alla fantasia e lasci che l'accore re navigatore cerchi, come meglio può, di suscitare le meraviglie insieme con la pietà di quel riccone entusiasti ch'erano il popolo del Feaci. E qui che compaiono i mostri: i Cicliopi e i Lestrigioni, la terra dei Feaci e l'isola di Circe. Altrove intervengono gli dei, ma quegli dei di Omero sono, come è risaputo, ingrandimenti dell'umano, più che paurose contraddizioni dell'umano, e certo non turbano, anzi favoriscono, l'umana astuzia del protagonista nel suo tenace sforzo per riavere la patria, la donna e la roba. Ai mo-

stri e ai prodigi si ritornerà, ma tanto più tardi, quando secoli e secoli di vita e di navigazione mediterranea avranno del tutto cancellato ogni ombra di quelle misteriose paure, onde i navigatori Fenici s'avevano trovato opportuno di circondare i segreti delle loro scoperte marittime e commerciali; vi si ritornerà in sede di fantasia nostalgica e letteratissima, con le Argonautiche di Apollonio Rodio, proprio quando la conquista di Alessandro avrà infranto un'altra barriera che celava terre ignote, quasi per rimpiangere, fra le tante e faticose certezze di una civiltà opima e sorvegliatissima, il perduto mondo dell'impossibile.

Anche Marco Polo, quando fa il resoconto dei suoi viaggi, alterna facilmente i due modi. Osservatore strenuo procede impassibile ed elencare quelle verità che troveranno gli Europei ammirati ed increduli eppur vogliosi di rilanciarsi sulle sue tracce a seguir virtù e conoscenza; ma nello stesso tempo, tanto l'ultima meraviglia ch'egli prova a riandare la sua conquista e il gaudio d'aver tanto visto e la certezza che limiti al verosimile ormai non vi sono, si mostra propenso ad accogliere anche le più avventate dicerie intorno agli uomini con la testa di cane. Ma il Medio Evo s'era ridotto una mentalità ingenua e perciò interamente credula; concepiva il divino taumaturgicamente, e lo mescolava così strettamente all'umano da considerare la vita dei suoi eroi, santi o cavalieri che fossero, come sempre immersa in un'aura miracolosa; nessun giorno che Dio mandava sulla terra era per loro simile ad un altro giorno: il prodigio li visitava quotidianamente, senza stupefazione, anzi, con una tranquillità agevole, che conciliava il gusto dell'ardimento solitario: perché sì, verso l'ignoto d'Occidente il cartaginese Annone era andato con cinquanta navi e trentamila uomini, giun-



Caccia al coccodrillo degli indigeni della Florida.



Glorificazione dei viaggi e delle scoperte di Amerigo Vesputri (Da un disegno di J. Stradanus inciso nel 1521 da J. Galle)

ondo al paese degli uomini-gorilla, e verso l'ignoto d'Oriente era partito il nautico Alessandro con un esercito, per visitare le contrade in riva al fiume Oceano, dove nasce il sole, ai confini del mondo; ma gli uomini della nuova civiltà italiana ed europea, van soli, o con una «compagnia picciola», come l'U-lisse danese, vanno verso l'ignoto sorretti da una enorme consapevolezza umana. Ciò che incontrano, se si tengon sul piano del reale, è ancora e sempre la consueta pratica umana del contendere il guadagno, del soverchiarsi a vicenda con la frode e la violenza; ma se s'avventurano a cercar la conferma della eccezionalità della loro impresa, a dar la misura del loro ardimento, non fanno che ripiegarsi nelle fantasie sognate già da loro e dai loro vecchi nell'ombra dell'eterni secolari, in riva al chiuso mare mediterraneo, ripensano alle storie di animali e di genti e di sostanze miracolose che Plinio aveva elencate in quella sua enciclopedia di magia naturale che insegnò a tante generazioni a confondere il reale con l'irreale, ripensano ai bestiami e ai lapidari e agli erbari che tante virtù ignote elencavano alle cose più note, tante virtù possibili, anzi certa, l'esistenza di ogni più strana cosa. Quei navigatori eroici, quegli avventurati scopritori quasi non amavano confessare a se stessi d'aver sempre e dovunque trovato altri se stessi; contenevano di mestiere i trofei, quasi di allegorie, la realtà severa della loro storia indimenticabile, tanto più alta quanto più umile, tanto più orgogliosa quanto più parca.

Caddero insomma anch'essi nella perdonabile e seconda vanagloria di Ulisse: narrarono, ripetendo vecchi racconti orientali, di uomini che abitavano sugli alberi, di uccelli con la testa d'uomo, di uomini con la testa di lupo, e così via. Furono quasi più cauti di loro i poeti che raccontarono le loro imprese: lo stesso Camoes, il grande epico delle scoperte geografiche, mescolò bensì i tempi fantastici alla narrazione delle gesta di Vasco di Gama, e raccontò l'esistenza prodigiosa o l'avvenzione delle divinità protettrici o nemiche, ma li trattò come in una cornice decorativa o se ne servì per suggerire immaginativamente il senso della meraviglia e della spirituale presenza: la quale era sì nell'intimo degli eroi, ma conveniva al poeta di oggettivarla come esterna. L'umanesimo Ariosto, conducendo a volo sopra l'orbe terrena il suo Ruggero e il suo Astolfo, si limita ad accennare il gioco delle allegorie e a render più colorito il vario susseguirsi delle immagini. Ancor più umano e più pensosamente comò il Tasso nei pochi accenni severi all'impresa di Cristoforo Colombo, ch'egli aveva pur pensato, in giovinezza, come soggetto di poema. Chi si distacca più liberamente è il preromantico Shakespeare, in quella *Tempesta* che così avventurosamente risuona sul lugubre canovaccio di una commedia dei comici dell'Arte i motivi del tenero amore che rinnova la pietà nel mondo e dell'intelligenza superba che comanda alle forze misteriose e assoggetta a sé gli spiriti dell'aria e i selvaggi mostri della terra. Calibano è ancor uno dei mostri che i navigatori favoleggiavano d'aver incontrato nei loro viaggi ed è guardato dal poeta con quel sospetto un po' schizzinoso con cui la razza anglosassone, conquistatrice e colonizzatrice, guarderà pur sempre gli indigeni: non senza che si avverta in Calibano, per virtù di poesia, il dramma del selvaggio smarrito di fronte a un'intelligenza straniera di cui ignora i modi e gli scopi. Dice Calibano:

E mia quest'isola. Mia madre  
Storcia me la dette o tu l'hai presa!  
Quando giungesti qui la prima volta  
mi accogliesti benigno e gran carezze  
mi facesti amichevoli. Mi davi  
da bere un'acqua ove spremevi bacche  
e mi insegnavi il nome della grande  
luce e dell'altra piccola che il giorno  
e la notte rischiavano. Ed allora  
tu ti anavvi e correvi di mostrarmi  
i pregi di quest'isola: le fresche  
sorgenti, le saline, gli opulenti  
terreni e quelli sterili. Ma sempre  
maledico di aver fatto così.

(Trad. Diego Arslani)

Più tardi la civiltà europea, quasi per farsi perdonare l'inevitabile oppressione, foggierà il mito del buon selvaggio: ma saranno già all'illuminato settecentesco, e le favole dei mostri natanti, del serpente di mare, rimarranno esse sole a rendere tuttora avventurosa, se non paurosa, l'idea della navigazione. Se ne servirà per l'ultima volta l'ultimo poeta delle scoperte, Giulio Verne, in quelle *Ventimila leghe sotto i*

meri che sanderanno a cercar nelle profondità abissali e nella flora sottomarina le meraviglie che non è più dato incontrare alla superficie del mare. L'ultima volta, ho detto? Ahimè, dagli abissi marini il serpente di mare è risalito a cercar rifugio tra le rive idilliche del più bel lago di Scozia. Decadenza del mito! Quello che un tempo simboleggiava l'animo eroico con cui i grandi che conquistarono il mondo affrontarono l'ignoto, ora serve di medicore e rassicurante richiamo per convogliare correnti di turismo a luoghi celebrati che la crisi minacciava di render deserti. Che cosa fu, a pargone di questa, la decadenza degli Iddi di Omero?

Il destino dell'uomo lo ripetiamo senz'ombra di enfasi romantiche! È il più sfuso: tempo verrà per la grande avventura del superare i confini dello spazio terrestre. Si lavora alla conquista dei pianeti. Tempo verrà. Ma quel tempo non potrà favoleggiare uomini mostri, né draghi, né serpenti: sarà una gran perdita. In quelle disumane parvenze gli antichi uomini trovavano ancora qualcosa di se medesimi: avevano bensì da vincere l'orrore di una deformazione, ma rimanevano nei limiti di una fantasia umana; avevano da vincere il terrore di un incantesimo, ma potevano sempre sperare di superarlo con pura virtù d'animo, con quel coraggio che luce dall'occhio umano e che costringe le fiere ad abbassare lo sguardo. Il destino dei conquistatori futuri non consentirà di fidare in questa semplice forza: converrà loro formulare delle ipotesi scientifiche, calcolarle minutamente, conformarvi il più possibile, poi confidare di aver tutto previsto: un minimo errore di calcolo, l'insorgere di una forza inaspettata, un particolare imprevisto basteranno per fare degli argonauti, a loro insaputa, degli uomini votati alla morte. La lotta si combatterà fra due antagonisti lontani: il più scientifico che sulla lavagna incolonerà le formule e l'indifferente diavolo lontanissimo natura astrale. Accetteranno di gettarsi all'avventura uomini di gran fede, che faranno di se stessi degli strumenti destinati alla conferma empirica di uno studio astratto. È vero che anche di questa fede nella previsione scientifica dette prove per primo Cristoforo Colombo (e fidava in calcoli sbagliati); ma l'avventuroso imprevisto egli e i suoi compagni se l'appesantivano dalla terra e dal mare: anche moltiplicavano, ma pur sempre fatto d'elementi noti altra cosa, non potevano neppure immaginarsi.

Gli eroi futuri vedranno l'ignoto sopraggiungere in subdola forma: non gli indigeni che divorano De Solis; non i selvaggi che seccano Magellano, ma raggi comici, detonazioni d'atomi, stento d'adattare la nostra labile vita alle nuove leggi delle sedi ultraterrene.

MARIO APOLLONIO



Un polpo gigante assale una nave



Gli uomini che i viaggiatori di 300 anni fa assicuravano di aver visto



Un polpo gigante. (Da un'antica stampa).



Mostri di terra e di mare. (Dalla Cosmographie universals di Sebastian Müller, 1550).

## GUERRA CIVILE IN GRECIA



Le notizie che la stampa reca intorno alla situazione greca non lasciano dubbi sullo sviluppo di quella che sembrò a primo momento una rivolta militare limitata a poche unità dell'esercito e della marina. La Grecia non è nuova a queste lotte intestine e ancora una volta è la figura di Venizelos che agita e sconvolge la politica ellenica; contro il populismo, di chiaro tono monarchico, di Tsaldaris si leva l'opposizione del repubblicano Venizelos che da Creta volge ora il suo occhio su Atene.

Come sempre quando la passione politica s'infiltra nei ranghi militari assai difficile appare un rapido ritorno alla pace: le armi che il Ministro della Guerra Condilis appronta contro i ribelli, se anche impu-



Venizelos.



Tsaldaris

gnate da mani fermamente fedeli, non sembrano ancora sufficienti a domare la rivolta. Mentre le navi ammutinate di Demestichas sono ancorate a Creta, nella Macedonia greca e in Tracia altri Corpi d'Armata insorgono: il generale Zeppos inviato dal Governo d'Atene a rimpiazzare il destituito venizelista Kananiotis non trova aperta la via di Cavala; Mantas, il Governatore della Tracia, è costretto a fuggire da quella zona che i ribelli tengono almeno per ora ben saldamente. Intanto Metaxas sostituisce Condilis e il profugo Plastiras, figura di primo piano nell'attuale vicenda, segue con ansia il dramma politico greco. Quali ulteriori sviluppi avrà quest'oscura situazione?



Plastiras.

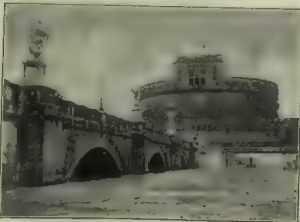


[Condilis]

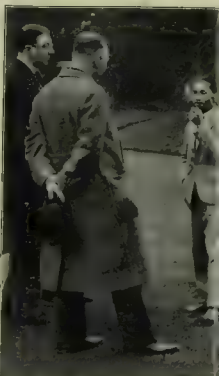
Ne usciranno vittoriosi Tsaldaris e i suoi partigiani o tornerà il cretese Venizelos ad essere arbitro delle sorti della Grecia? Non è possibile al momento far pronostici attraverso l'ottimismo dei comunisti governativi e le voci catastrofiche messe fuori da chi non sempre disinteressatamente sostiene i ribelli. Resta soltanto per chi giudica come noi da una terra fervida di giovinezza, tra un popolo saldo e tutto avvinto ai simboli della Patria, l'impressione penosa di una sanguinosa guerra civile che serve più a questo o a quel Capo di fazione politica che non al rinnovamento e al bene della Nazione.



La tragedia del Corvino. Una valanga staccata dalle Grandi Murallies è precipitata nel bacino dei Brilli causando la morte di tre studenti torrenziali e di due capitelli di Valtouranche. Ecco i militi e i valligiani intenti all'opera di soccorso



Le recenti piogge hanno fatto salire le acque del Tevere. Qui si vedono le arcate del ponte romano di Castel Sant'Angelo quasi colmate dal fiume in piena

UOMINI  
E COSE  
DEL GIORNO

Il Re del Siam, dopo l'annuncio dell'abdicazione, s'incontra coi giornalisti nella sua villa di Knowie, in Inghilterra



L'inondazione nella regione inglese del Kent: il villaggio di Ladingford invaso dalle acque



Freno Napoli il fiume Volturno ha sfarfallato. Ecco una visione « veneziana » di Castel-volturno dove l'opera di soccorso della Milizia e dell'Esercito è giunta pronta ed efficace.



Nella Sala Wagram di Parigi, per iniziativa dell'Associazione dei gariboldini delle Argonne, si è fatta una grande manifestazione in onore del maresciallo Laval. Il quale ha confermato la sua ammirazione per il Duce e la sua soddisfazione per gli accordi di Roma. Da sinistra: il capitano Maratini, ministro Laval, il nostro ambasciatore Pignatelli, il generale Gouraud ed Aldo Carbaldo.



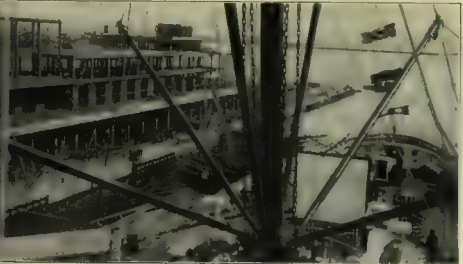
L'ex ambasciatore di Francia Henry De Jouvenel ha tenuto all'Università di Genova una conferenza sul tema « L'avenir de l'unité latine ».



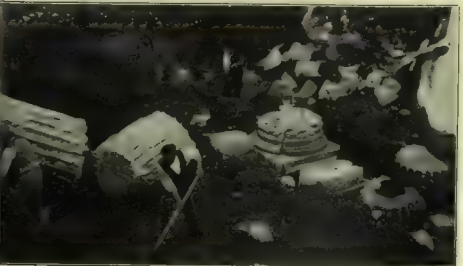
Il cinema stenoscopico è la più recente invenzione di Luigi Lumière. Ecco il papà della fotografia animata mentre esamina uno dei nuovi film in rilievo nel suo laboratorio di Neuilly-sur-Seine.



I Sovrani del Belgio a Folkestone (Inghilterra) dove Leopoldo II si è sottoposto a una piccola operazione chirurgica.



A Napoli i lavori della nuova stazione marittima procedono alacremente. Ecco il grandioso edificio che sta sorgendo, visto dalla prua del Conte di Savoia.



Sono stati iniziati a Roma i lavori per la liberazione del Circo Massimo. I primi scavi fanno prevedere ritrovamenti archeologici interessanti.

(Foto B.F.A., Bruni, Amoroso, Trombone, Keystone, Binelli)



I festeggiamenti per il passaggio della Saar alla Germania. La grande sfilata nazista per le vie di Saarbrücken.

## CAPANNA

novella di R. M. DE' ANGELIS

I colori delle stagioni davano vita e voce agli alberi, alle acque, alle erbe e ai gridi striduli delle volpi nelle tane. Gli uomini partivano all'alba, fiutando le direzioni, e dalla luce delle foglie presentivano il buono o il cattivo tempo, il sole o il vento; camminavano sulle erbe fitte, per lungo tempo visibili all'occhio, ed erano assorbiti dalla distanza, come uccelli nel volo alto dello spazio celeste.

Carolunga non attendeva ormai più: toccava le cose dell'ultimo viaggio, odorando le mele dal profumo appassito, scaldando nel palmo le pigne dure che rinserbavano mandorle opache, ed assaporava i frutti, le provviste, sinanche l'olio nuovo che inghiottiva nelle giare di argilla bruna. Cultiva il pargolo con un braccio, e attizzava il fuoco, sbucciava patate grosse come teste di bimbo, muovendosi tra le cose e gli oggetti, animale ghiotto e guardingo. Si nutriveva, con l'occhio ingordo, della roba, e, ogni tanto, con la bocca piena di odori, baciava la bocca del figlio che sapeva di latte e di erbe. Nella capanna, la storia dei giorni era eguale al filo di fumo che trovava la via del cielo da un tubicino nero di latta; le figlie soccorrevano gli animali nei loro bisogni, detenevano gli agnelli appena nati, attingevano acqua. La madre spiava i loro gesti, i riposi e gli incontri, e guardava crescere i suoi nati come i fili del grano o gli agnelli del gregge. Ogni tanto sparivano nel bosco, in due o in tre, e ritornavano con bracciate di legna ammuffita dal muschio, un fiore bianco tra i capelli o in bocca, artrosate dalla fatica come papaveri di maggio.

Un figlio sbucava dalle macchie, guidando l'asino carico. Erano bisacce gonfie di cibi della montagna, castagne, noci e ulive grosse conservate nella calce vergine, funghi enormi dalle carni spesse e odorose, schiume di chiodicelle verdi scavate dal nido di terra. O, se l'animale era un mulo, il giovane scaricava tronchi di pino, rami frondosi di abete, aghi dei versanti, dal legno che durava nel fuoco e faceva odorare le mani tese alla fiamma e animava il silenzio assorto delle veglie. La madre frugava gli abiti del figlio e le sue mani esperte pescavano le monete di rame nascoste, i regali per la fidanzata, il pettine d'osso, il fiocco azzurro o il sego per ammorbidire le scarpe della festa: ella sorrideva con i denti intatti da lupe della confusione di Giorgio o di Nicola, e faceva sparire quei nonnulla tra le pieghe della biancheria o tra i rotoli delle pelli conciate. I figli imbronciati sognavano la libertà e covavano disperate speranze di evasioni, ma ubbi-

divano a quella voce calda che li ammoniva con un richiamo, ed erano felici di consegnare anch'è il regale segreto, la moneta d'argento nascosta sotto la lingua o tra i folli ricci della zazzera. Non parlavano che alla madre, e raccontavano i commerci, le lusinghe delle donne dalle carni chiare, i balli all'osteria, e gli incontri: popolavano la capanna di gente, episodi, scene ed avvenimenti, e la montagna precipitava in palude con la musica delle sue nevi, gli accenti melodiosi e le seduzioni ambigue, la vita frivola e calda delle case ben costruite.

Poi, i giovani riprendevano la scure, o il roncio, o addolcivano le pelli al fuoco, o approntavano i formaggi nei fascini, visitavano l'ovile, ansiosi di una nascita, ogni volta sorpresi e turbati di inciampare nei segni fecondi degli avvenimenti naturali. Le sorelle cantavano intorno al pozzo e sembravano colombe glisive.

Accadeva di trascorrere giornate intere accanto al fuoco: il fumo aveva rotto ad Apollinara, e la plana sommersa vietava il passo. Si vedevano uccelli radere le acque ed inalzarci con lunghi vermi nel becco, alberi cedere alla forza cieca del fiume e crollare nella motta liquida, nuvole basse galleggiare come isole tra i cespugli accigliati.

Nella capanna i respiri dei dormienti nutrivano la fiamma di vento; e la resina, a grumi, si discioglieva in lacrime di miele caldo: si agitava la vita latitante dell'ultimo sonno come una foresta di erbe; tra gli spati soffocati da cenci e fieno riluceva l'aria azzurra della notte chiara.

Si udiva il canto dell'assolo tra le coccole e le fronde del ginepro, e sembrava un richiamo da braccionieri, o da ladri di cavalli. La luce nasceva di sorpresa, come i cespugli dalle acque delle paludi; e dal verde si indovinava la malaria, dei riflessi di mare morto lo stupore maturo del sole, contaminato dai miasmi della rugiada ancora prima di sorgere.

La madre si sollevò dal giaciglio, agitata dal canto del gallo; e, nel sonno, le pareva di udire ancora quello dell'assolo. Vide la luce fissa delle legna, e quella leggera dell'alba: indovinò la cucucca dal ricordo, i passi della fatica dall'abitudine; scoprì il miele rossoastro della resina con l'odorato ghiotto. Nella penombra livida, i corpi



Anarosa si vedeva accanto al suo uomo, sorretta alla vita in mezzo agli alberi del bosco.

dei figli ammuccinati come tronchi sembravano lunghissimi, e le membra confuse e slogate.

Un pezzo di pino si spacò senza rompersi: fu il segnale della sveglia; le parole nascono rotolanti e dure in bocca ai maschi, dolenti e fragili fra le labbra pastose delle donne. Una mano strappò i cenci che rattopparono il buco di apertura e l'odore fresco della palude penetrò pieno di rugiada e di erbe. I piccini erano smossi col piede come rami, e frignavano ad occhi chiusi, graffiando la gamba nuda che li tormentava. Carolunga, la madre, salvò a stento l'ultimo nato che emanava in un angolo malcuro; il latte quietò il pargolo di colpo, e, per un lungo minuto, tra i rumori smorzati del giorno, il rigurgito ritmico del poppante rallegrò la capanna come l'inizio di una festa; e ognuno si chinò sulla brocca di argilla e sugli orciuoli a spegnere la sete del mattino. Poi bevvero un liquido caldo e nerastro, amaro di chinino: caffè contro la malaria. La madre prese un grosso pane nero e ne tagliò grossi pezzi con la scure: la crosta del pane volava in ischegge, e i minori se ne cibavano, azzuffandosi. Uno dei grandi tornò con un secchio di latte: dalla porta aperta, col vento, penetrava il belato tranquillo delle pecore, il canto a riprese del gallo, la voce cupa dei buoi che muggiavano ruminando per salutare l'alba. Anche il cane si fece sentire, spezzando il latrato con la lingua tra i denti, per allontanare i lupi discesi o qualche cinghiale solitario.

C'era nel latte un odore nuovo di erbe macerate che annunziava il pascolo di primavera. La mandria incominciava a dare frutti, e latte scarso e lento: gli agnelli nascevano nella notte, al buio, e infittivano il gregge rubando spazio ai capri malinconici che lo cedevano riluttanti ma senza valersi delle lunghe corna. Molte volte accadeva al padre di lasciarsi di soprassalto e di andare nell'ovile ad aiutare in un parto laborioso; allora gli animali si lamentavano gemendo per chiedere protezione all'uomo: tutti quegli occhi lacrimanti popolavano il nero della terra di luce e sembrava la notte dei miracoli. Qualcuna delle figlie accompagnava il pastore e assisteva al parto con le mani sotto il grembiule, attenta e forse turbata dagli odori forti che pimentera-



Apata nasceva il volto della sorella contro il suo petto...

vano quello acre del concime rimesso dagli zoccoli disperati; toccavano la testa degli agnelli, le mammelle delle pecore, e grattavano tra i ricci della lana per lenire quel folto dolore. Il loro sangue rifluiva come le acque del fiume dopo il disgelo; ed era l'innocenza che si sfaldava senza disgregarsi allo spettacolo di un fatto naturale, addirittura biblico.

La madre prese a canlare, cullandosi il pargolo tra le braccia; Annarosa guardava la madre, presaga, e socchiudeva gli occhi, al pensiero di un figlio. Avvertiva nelle vene la resistenza del sangue e nel petto questo nodo disciolgersi, fluendo in una dolcezza misteriosa: forse era il latte; l'annuncio della maternità che ingrandiva il seno con un soffio eguale e dava alla carne un colore di giglio e al corpo una casta svenevolezza. Nel ventre, la resistenza si faceva dolorosa, e le mani sempre fredde si riscaldavano al riverberio di quel dolore incessante che non permetteva di pensare alla morte. Annarosa si vedeva accanto il suo uomo, sorretta alla vita in mezzo agli alberi del bosco e le foglie nascondevano l'abbraccio sinanche dallo sguardo del cielo. Le erbe e gli animali tacevano nel freddo mallo dell'inverno. L'uomo era una grotta scavata nella lana: tutta la lana delle pecore non bastava a riscaldare la carne, di notte, e invece un laccio solo dell'uomo la accendeva come una fiamma muta nella luce bianca del giorno. Ora le mani quiete riposavano sul ventre, a proteggere il sangue fiorito, il calore nuovo e meraviglioso, e gli occhi si chiudevano da soli per guardare, dentro, il figlio crescere come una pianta tenera dal bulbo grezzo. L'uomo accorreva da lontano, dopo lunghi giorni di viaggio, arrivava nella vasta pianura, sceglieva la donna come un fiore tra le erbe malariche, prima di affondare nella terra marcia i suoi strumenti di bonifica; e con lui erano altri uomini in fila come soldati, e ognuno si sceglieva una donna, e la pianura non era più un deserto, ma uno spazio ristretto in cui splendeva l'amore degli uomini, risuonavano i canti a due voci, i cori solenni del ritorno dopo il lavoro.

La palude si agitava al soffio del vento acerbo che veniva da lontano; le cime degli alberi splendevano intrise di luce pallida e di rugiada tra le erbe, gli animali cercavano la prima boccata di mentastro lungo le prode dei fossati. Antonio, il terzo nato, si fece sulla soglia con in mano un coltello a punta e un ramo di albero dolce a metà istoriato con incisioni. Un fratello gli gridò uno stornello a doppio senso; e quegli sorrise, sognando l'innamorata che dormiva nella casa del paese. I piccoli si sporcavano di latte e sbriciolavano la mollica del pane in mezzo alle galline fameliche. I polledri, impastoiati, apparvero tra le macchie, nitendo a coppie. Un primo raggio di sole annunziò il ritorno del padre che discendeva a cavallo dal paese, con la bisaccia colma di provviste e la corta pipa tra i denti. La figura cresceva in una luce limpida; il fumo della pipa restava a lungo nell'aria; il cavallo nero sembrava di onice. Si capiva che la primavera nasceva con quella giornata anche nella palude svenevole.

Agata, sciacciandosi il viso, indugiava, con le mani a conca sospese in alto, a specchiarsi nella secchia del pozzo: dall'acqua sorgeva una immagine nuova, dagli occhi ingranditi come quelli della Madonna del Castello e la pelle riluceva non soltanto per le goccioline sparse. Nello scavo della camicetta due colombe che dormivano ad ali chiuse, ora si muovevano nel nido caldo liberate dal marmo dell'adolescenza con un bozzolo maturo; Agata le quietò con uno spruzzo, ma un brivido lungo di piacere la sorprese come una attesa rivelazione; da quel momento il senso di certe parole le fu chiaro, e guardò il fratello più vicino arrostando: nella sua memoria risorgeva una sera, un incontro con un giovane del paese, una strofe di canzone, e tutto questo le fu caro come il primo segreto da custodire in fondo al cuore. L'inverno si spezzava come un vetro duro, e le gemme bucuavano i rami bassi e i polloni con uno scoppio; si addolcivano le radici acerbie nelle acque che scendevano dai monti. La pianura rinfrescava il suo verde, e il grano riempiva lo spazio a geometrie sinuose, ad onde

lunghe, a margini ricchi e vivi. Le corse dei polledri non avevano direzione, e sinanche la violenza del fiume aveva un estro primaverile.

Sui tetti delle capanne lontane i fili di fumo sembravano zampilli di acqua. Gli alberi apparivano alti, intagliati nella luce, con le fronde che si potevano contare a distanza. Arrivò il padre che sembrava ancora lontano, da tanto gli occhi lo scorgevano di quella statura sul sentiero della piana, tra le macchie e le erbe a cespugli; e, senza salutare, gridò che le donne l'indomani ritornavano al paese scortate da Gregorio: gli uomini rimanevano come sempre ad aspettare la primavera e la malaria. Ma si capiva che nascondeva delle novità. Il padre non sorrideva, faceva impennare quel suo cavallo preferito, tirava calci al cane; e non baciò nemmeno il pargolo che gli sorrideva tra le braccia della sposa. Antonio si chiese: «Perché Gregorio, e non io? Dopo tante promesse...», ma non osò pronunciare alcuna parola. Del resto la fidanzata al paese era e al paese restava; e ben custodita dai gelosi parenti. Tuttavia, anche lui indovinò un segreto, e vide gli occhi tristi del padre un po' rossi di lacrime. Poteva essere il sonno, la rugiada dell'alba; ma a lui parevano tracce di lacrime. Non ricordava di aver mai visto piangere suo padre. Si guardò in giro, indovinò che il padre fissava Annarosa in silenzio. Ma quel silenzio era duro.

— Tu resterai con gli uomini — disse, — E vedremo. — Sparì nella capanna, piegato in due. Annarosa si mise a piangere, consolandosi con gesti lenti le pieghe dure del busto che le dovevano certo schiacciare il cuore. La madre gridò tra il pianto una minaccia, e raggiunse il suo uomo. Rimasero i fratelli intorno alla meschina, ma con occhi torvi ed implacabili. Nessuno chiese perché. Agata nascose il volto della sorella contro il suo petto; e si allontanarono sino al pozzo dove rimasero scolpite, divise in alto, dalla corda rossa che sembrava voler recidere le loro braccia confuse.

(Disegni di Fabbiani)

R. M. DE' ANGELIS



DURANTE UNA RIUNIONE IPPICA MILITARE AD ALDERSHOT (INGHILTERRA) UNO DEI CONCORRENTI AL SALTO DI UNA SIEPE È STATO DISANCIONATO. ECCO L'EMOZIONANTE EPISODIO DAL QUALE IL CAVALIERE È USCITO FORTUNATAMENTE ILLESO.

(Foto A. P.)



trova il suo Gimpo nel rettangolo del gioco...



## UN GIOCO SERENO

Non so precisamente perché, ma ho sempre avuto la convinzione che il gioco delle bocce fosse il gioco degli dèi. Non si trova scritto in nessun libro perché nessuno ha mai saputo sicuramente che cosa facessero gli dèi sull'Olimpo, ma chi vede quanta serenità si dipinge sul viso dell'uomo che gioca a bocce quando una picchiata o uno striscio vanno giusti non può aver dubbio che anche Giove, Marte, Bacco, Pane e qualcun altro tra gli dèi consentano e gli dèi selecti, si spassassero accostando palla a pallino.

Siamo in tempi di sport, ma il bocciolo non vuol sapere di palloni di cuoio né di pallacorda o pallanaglie; tutte cose di cui non si svaga, lui che trova il suo Olimpo nel rettangolo del gioco (anche se è un piano invece di un monte), e più in là non cerca diletto. Andate a dirgli che Messza ha sfesto venti volte il pallone nella rete avversaria, raccontategli come Palmieri abbia battuto Austin nel torneo del Country Club, parlateli finché volete di quei prodigi sportivi finché vi piace; difficilmente otterrete dal giocatore di bocce più di un sorriso cortese e mai forse vedrete il suo occhio avvillarsi d'entusiasmo. Gli è perché il bocciolo è convinto (e a torto o a ragione potrebbe dirlo soltanto Bruno Roghi) di esser lui il capotitolo di tutti i giocatori di palla. Le bocce prima, le altre poi: tutte derivazioni o metamorfosi. Del suo titolo primigenio l'appassionato del pallottolato va orgoglioso; si sente Be dentro le tavole che fanno argine al campo e non vuol confondersi con gli altri. Egli ha infatti una fisionomia sua propria che difficilmente trova somiglianze; qualche punto di contatto se mai ce l'ha con l'occiatore: questo maneggia pallini di piombo e l'altro invece palle di legno, ma entrambi godono dell'aria aperta, parlano e ridono forte, amano la carezza tepida del sole, quella più calda di un buon bicchiere di vino e sempre tanto l'una che l'altro hanno da raccontare meraviglie di tiri, di mano ferma e d'occhio sicuro.

Semplicità e serenità: l'uomo le trova facilmente in un giorno di cielo azzurro sul piano asciutto e livellato dove le bocce rotolano lente o veloci, s'accostano o s'allontanano, si urtano o si sfiorano, fanno gruppo intorno al pallino. Il giocatore non sa di Schaller o di Lange ma sente che quei lanci e quelle rincorse sotto la trasparenza verde di un pergolato, col vento che muove i rami degli alberi intorno, sono il suo riposo attivo e portano un equilibrio tra le attività sue fisiche e psichiche. Lì si appaga anche la sua cresta ambiziosa: ci sono intorno a guardare seduti come giudici bonari gli anziani che non giocano più per quanto giudicano di un tiro lungo o corto, di una bocciata o di un colpo sulle gambe, quello si porta troppo avanti, quell'altro è scarso di braccio. Son questi critici stessi chiamati qualche volta a decidere di un punto quando la misurazione col solito ramoscello sfondato non pare sicura. E' l'interesse per la partita giocata dai più bravi prende tutti, ogni altra cosa si dimentica, anche i bicchieri colmi di rubino che soltanto alla fine si vuoteranno per brindare alla vittoria. Tutti insieme, vincitori e vinti, perché chi perde al gioco delle bocce non si arrabbia mai troppo, su quel terreno piano e scorrevole vanno lisci e tondi anche i sentimenti, le angustie del carattere si smussano sotto il torio del buonumore e gli scatti nervosi, i risentimenti vanno a scaricarsi sempre sul pallino: (Non per niente nelle nostre campagne toscane chi è fatto oggetto del rimprovero di tanti dice: o che mi avete preso per il suai?). Il gioco delle bocce fa tutti amici: il povero e il ricco, l'operaio e il professionista, il campagnolo e il cittadino. Ognuno vale per come mira e sa levare il punto. Al resto non si bada, c'è una passione in comune che livella le disuguaglianze: la passione per quel gioco che è facile, semplice, modesto e tuttavia, se tu guardi il cielo in una notte stellata, abbia il sapore come il gioco dell'universo. Che cosa sono infine quegli astri che brillano lassù? Non sono forse tante bocce lanciate da chi sa quale mano potente?

(Questa però non va detta ai bocciolanti: chi sa come ne impaurirebbero).

ALBERTO M. ZUCCARI



ogni: altre cose si dimentica, anche i bicchieri colmi di rubino...



questo gioco troppo le sembra... quello si porta troppo avanti, quell'altro è scarso di braccio (Foto B.T.A.)

## FIGURE CHE SCOMPAIONO

Vasta eco di dolore ha prodotto la notizia della scomparsa del senatore Giovanni Mariotti avvenuta il 28 febbraio in una clinica di Roma.

Per il suo eccezionale ingegno e per l'istinto amore allo studio Giovanni Mariotti fu ancor giovanissimo chiamato a far parte della Reale Deputazione di Storia Patria. Laureatosi in giurisprudenza a ventitré anni prevalse all'esercizio professionale lo studio dell'archeologia. Fu tra le sue opere un'importantissima illustrazione degli scavi del Parmense e fu lui a promuovere quegli scavi di Velia che poi direbbe con grande amore e competenza.

Per le sue molte e proclamate virtù Parma lo volle nel 1889 a capo della propria amministrazione comunale. Vi rimase per un ventiquennio e in sì lungo periodo di tempo egli seppe, anche in momenti particolarmente delicati, essere amministratore saggio e perspicace. Entrato in Senato nel 1901, Giovanni Mariotti ne fu per parecchi anni vice-presidente e anche in questi ultimi tempi egli frequentava assiduamente le sedute della Camera vitalizia.

Era nato a Parma il 1° maggio 1850.



Sen. Arturo Triangi

L'Ammiraglio Arturo Triangi, senatore del Regno, apertosi il 3 marzo a Firenze, fu nella Marina Italiana una delle figure preminenti così per le sue alte virtù militari come per la profonda conoscenza di tutti i problemi riguardanti la marina da guerra.

Dopo una rapida e brillante carriera l'Ammiraglio Triangi fu chiamato nel 1917 a reggere il Dicastero della Marina e nello stesso anno entrò in Senato.

Passato poi nella Riserva Navale continuò ad occuparsi di quegli studi marittimi per i quali aveva sempre nutrito una profonda passione.

Era nato a Firenze il 13 febbraio del 1864.

(Vedi a pag. 339 l'inizio della tredicesima puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle: "IX RUSSI")

una certa spezzatura, un impatto lo rendevano ondeggiante al limite tra la comune realtà e i fantasmi delle cose perdute. Egli tendeva di continuo a rifugiarsi dal frastuono della vita nel silenzio di un Eliso interiore, dove anche il tempo si arrestava estatico, annullandosi: di là seguiva tuttavia, con l'ammirazione mista di stupore che ispirano, ad esempio, le api, le faccende minute dei suoi simili e gli doveva di non avere più nessun compito da assolvere. Tale rinascimento s'inquinava spesso addirittura di una vena acre d'invidia. Il signor Prospero, anche se da un pezzo andava alla deriva verso il fallimento, scendeva ogni mattina in tipografia alacre, rumoroso: dal letto, in cui, nel tardi, la signora Veronica gli portava il caffè dentro una tazzina ricordo, Andrea coglieva giù, nel sotterraneo, lo strepito dell'unica, insonne linotype, dalla tastiera sgangherata, dalle matrici fruste. Si riaddormentava voluttuosamente, perché nel sonno si annichilavano le recriminazioni della veglia e sprofondavano anche i ponti del passato che non voleva morire.

— Sì, fa proprio umido, — diss'egli e s'inoltrò docile, a un cenno di Gatti, nel portone di una casa privata.

## II

In fondo al cortile, a destra, ai piedi di una scala stretta e corta, debolmente rischiarata, s'intrattenevano a colloquio o piuttosto fumavano in silenzio, ascoltando un omaccione impellicciato, dai gesti vivaci, alcune persone, tra cui Gatti distinse subito il generale Sieri, alto e magro, con la barbetta ap-

puntita che ne allungava il viso esangue, e l'azzimato Nelli, russo d'origine, al quale s'imputava, fra l'altro, l'appartenenza a una loggia massonica in Francia, dov'egli, del resto, si recava spesso per i suoi affari, in qualità di esponente di una libreria.

— Modestia a parte, — e il parlatore s'impetì al sopraggiungere di Gatti con Andrea. — la mia tournée di concerti si è conclusa in Germania con un vero trionfo. A Wiesbaden la folla si è lanciata sul palco: chi m'offriva fasci di rose, chi voleva portarmi a braccia. In strada, signorine di buona società si erano messe a staccare i cavalli per trascinare da sé la carrozza fino all'albergo. Non ne sarei uscito vivo, se non fosse intervenuta la polizia ad arginare il delirio.

— A vederli. — Nelli filtrò le sillabe tra le labbra sottili, dalla piega spezzante, — i tedeschi si direbbero molto meno espansivi...

— Sì, ecco... — inserì il generale. — Ah, signor Gatti! Come mai solo?

— Sara sì, scusa, ha l'emicrania. M'incanica, però, di consegnare al segretario parrocchiale...

— È a casa anche lui, con un forte raffreddore!

— Allora tenga lei! — e Gatti si sbarazzò di un plico che gli imbottiva una tasca del pastrano. — È una tovaglietta ricamata per la mensa dell'offerta, se non sbaglio.

— Oh, grazie! — Il generale accolse con un sorriso compiaciuto il dono rinvolto nella carta lucida di una pasticceria in voga. — Dica a sua moglie che l'inauguriamo subito, insieme con la chiesa. Nelli: si conoscono? — Egli presentò Nelli a Gatti. — Ecco anche il nostro tenore, reduce dall'estero: signor... signor...

## CREATA PER LA VOSTRA DISTINZIONE

Non esitate! La preferenza accordata in tutto il mondo all'Acque di Colonia Coty è la dimostrazione della sua indiscutibile superiorità. Il buon gusto di milioni di persone non può sbagliare. Provate anche voi l'Acque di Colonia Coty e subito noterete che essa è assolutamente diversa da ogni altra: più fresca, più pura, più delicatamente profumata. Elaborata a costosa distillazione di frutti e di fiori acclivi e fragranti, l'Acque di Colonia Coty è il complemento necessario della vostra distinzione. Procuratevi oggi stesso un flacone di Acque di Colonia Coty - capsule rosse.



COTY

ACQUA DI COLONIA

capsule rosse

Coty  
PRODOTTI DI BELLEZZA  
E PROFUMI DI LUSO



S. A. I. COTY - ROMA



**PERCHÉ  
"L'ARGENTATA E.S."  
DURA DI PIÙ**

"L'ARGENTATA E.S." è formata da un'ultima di oplate originale Elanide su cui è applicata, con procedimento brevettato, un forte spessore di puro argento al 1000%, ristretto nelle parti di maggior consumo. Ha l'aspetto e i pregi tecnici dell'argento; è più resistente all'uso quotidiano e costituisce al tempo stesso un pezzo di lusso per le grandi occasioni. È una creatura sull'argento, non una imitazione. La scelta può essere fatta nel più ricco assortimento di tipi classici e moderni prodotti da esemplari storici o rivisti da artisti di grido. Ogni oggetto è curato nei più minuti particolari e rifinito con arte superiore.

Non late acquisti o regali senza farvi mostrare dal vostro fornitore di fiducia la posterità a il vasellame **WELLNER ARGENTATA E.S.**

LA MARCA DI FAMA MONDIALE CHE RENDI TUTTI I GIORNI E TUTTE LE SORE  
Ogni volta che si distribuisce a **WELLNER FIRENZE-RIFREDI**



**NELLA VOSTRA  
DISPENSA...**

**NON MANCHI**

**Lindt**

**AMARO • DOPPIA PANNA**

**MAMME**  
per i vostri bimbi date la preferenza al cioccolato Lindt al latte, doppia panna. Vi dà la certezza di un alimento perfetto, sano, completo.

— Macché! Lindoro, e basta. Tutti mi chiamano così.

— Lindoro? — Andrea trasalì, ma Gatti già spiegava agli astanti di aver scovato, per merito di Sara, un nuovo ortodosso, un cavaliere senza macchia dell'arcangelo Wrangel.

— Andrea Balk, — concluse, scrollando per un gomito.

— Balk? — s'incuriosì l'obeso e fece ogni sforzo per sporgere dal bavero della pelliccia il suo triplice mento. — Com'è piccolo il mondo, se lei è proprio lei! Ma siamo amici di vecchia data, *mein liebster Knabe*; non mi riconosce più?

— Sì, ho l'impressione di... — Andrea frugò nella memoria.

— Era un ragazzo coi calzoni corti, quando studiavo il canto e, in seguito alla mobilitazione, ero andato a finire, anziché sul palcoscenico del Teatro Maria, in un lurido ospedale con la scopa in mano! — Lindoro rintrinò di una risata in falsetto l'angusto andito, rivolgendosi a Nelli. — Chi sa quale

sorpresa, — tornò ad assalire Andrea, — sarà per lei la notizia che il conte Rodriguez si trova pure qui con la moglie, con l'ultima delle tre: s'intende; l'abbraccerà, parola d'onore, come un figlio! Egli deve proprio alla signora Sofia di non esser stato rinchiuso in una casa di cura, alla vigilia della sua partenza dal Caucaso. La loro villa era situata in disparte dalla strada maestra, quasi a picco sul mare; ed ecco che una notte v'irrompe una banda randagia, rovista qua e là nelle stanze. «I gioielli» esige il capione «o, naturalmente, la vita». Due o tre criminali non stanno lì a discutere, rovesciano sul letto la contessa Livia, la imbavagliano e poi cominciano a solleticarle le piante dei piedi con la fiamma di una candela, perché il marito parli. Il maestro, invece, in camicia da notte, danza in corridoio, fa star ritto sulle zampe di dietro un pechinese col nastro al collo. E lì lì per far perdere la pazienza ai banditi ed esser gettato dalla finestra in mare, quando dal giardino echeggiano gli spari: una pattuglia di guardie rosse capita lì per caso. Il capione se la sfigura con alcuni satelliti; altri sono feriti e si arrendono ai militi. Ma Rodriguez danza impertinente; i sopraggianti l'osservano, lo interrogano invano. Sua moglie rinviene, si strugge in lacrime: uno dei bolscevichi le mostra il pollice con una ci-

catrice, «Tuo marito», dice, «ha una rotella fuori di posto; cerchiamo di rimettergliela» e trascina via il maestro. Il giorno dopo, Livia conduce la signora Sofia dinanzi al commissario del popolo a dar gli schiarimenti del caso. Madame Balk gli dichiara giustamente che si tratta di un equivoco, di un artista straniero, cioè: stravagante, ma per nulla alienato. Se no, parola d'onore, l'avrebbero schiaffato tra i manici, insieme con gli intellettuali. A proposito: che ne è della signora Sofia?

— È tardi, — disse il generale, scostandosi per lasciare il passo a una signora dagli occhi grigi, straordinariamente acuti, e a un uomo abbastanza alto, dal viso paffuto, irradiato di una serenità quasi infantile. —

Una cura orale o ipodermica di

**FOSFOIODARSIN**

**SIMONI**  
RINFORZA L'ORGANISMO INDEBOLITO  
DAL LAVORO, STUDIO O MALATTIA  
Autorità mediche lo raccomandano  
L. CORNELIO Padova, e buone farmacie  
Aut. Pref. Padova N. 2081

**A.A. BAKER & Co.**  
LIQUORI ESTERI E NAZIONALI IN VESCO

**SUCCO  
DI  
URTICA**

Torna grata  
dell'oposcolo N. 92

**F.L.L. RAGAZZONI** • Calozio (Bergamo)  
CASSELLA POSTALE 19

*Distruge la forfora  
Arresta caduta capelli  
Non stimola la ricrescita  
Lazione preparata  
a seconda il tipo dei capelli.  
Conserva al capo vostro  
il miglior pregio.*



**GRANI VALS**

**EFFICACISSIMI  
CONTRO LA  
STITICHEZZA**

**PULISCONO  
FEGATO • STOMACO  
INTESTINO**

# ETRVSCA

La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

La funzione s'inizia subito, alle nove e un quarto.

Nelli consultò con un'aria trascurata un cronometro da polso:

— Anche alle nove e mezzo.

— Chi sono? — disse Gatti, non appena la coppia ebbe svoltato dal pianerottolo su per la seconda rampa della scala.

— Gli «Eugeni», — rispose in tono deferente Sieri. — Il basso Sdanovski con la moglie.

— Ah! — disse Gatti. — L'ho sentito alla Scala, in Kovácsina, quattro o cinque anni fa, se non sbaglio.

— È un interprete di prim'ordine, — osservò Nelli. — Solo mi chiedo come mai, dopo averlo ascoltato nel diverbio con Galitsyn o dopo avere assistito ai suoi capricci rabbiosi nell'orgia con le schiave persiane, in cui Kovanski cerca di stordirli, di annegare nell'idromele la sua tristezza di boiardo caduto in disgrazia e la nostalgia furiosa del potere su Mosca, il pubblico non serbi di lui che un'impressione circoscritta al ruzzolone giù dalla scala interna, dopo la pugnata: è un particolare magnifico, ma ci vorrebbero occhi ed orecchi anche per l'insieme di *ce rôle ingrat autant que difficile*.

— Vous avez parfaitement raison, — annui Gatti, il quale si crogiolava addirittura nell'«ambiente d'eccezione», in cui, grazie alla moglie, era stato introdotto.

— Andiamo! — Sieri, dopo aver spento e intascato il mozzicone della sigaretta, si accinse a sciogliere lo spago che legava il plico. A metà scala s'imbatté in un idillio: una giovane donna, di forse venticinque anni, assai bella, di un biondo artico, dal viso qua e là tocco con perizia di bistro e carminio, si torceva deliziosamente senza ritrar le mani che un adolescente stringeva fra le sue, suggerendo i polpastrelli, come sterpi d'erba, con le labbra da luccio. — Giambatta! — Sieri corrugò la fronte. — Via, in chiesa! Vous aussi, mamzelle, *dépechez-vous, puisque la liturgie va commencer tout à l'heure*.

I colombi volarono su per i gradini: Lindoro tossicchiò.

— Quel monello di Uberti è un Don Giovanni in erba, parola d'onore! Per quanto mannequin, Fifi Zaccarese gode fama di virtù inespugnabile.

Una croce sulla porta di un appartamento al primo piano segnalava la presenza di un tempio all'interno. Il gruppo dei ritardatari entrò a capo scotolato nell'anticamera, abbassando la voce. Là si allineavano da un lato — a destra e di fronte al pianerottolo, — i ganci degli attaccapanni; a sinistra, nell'angolo tra la porta d'ingresso e un uscio che metteva nello sgabuzzino dell'arciopera, dove s'intravedeva una scrivania e due sedie del tutto nuove, sorgeva il banco per la vendita dei ceri e del pane consacrato. Dietro il banco, su cui si appoggiava un cicibeo mingherlino, dai capelli ricciuti, screziati d'argento, dai baffetti impomatati, stava in piedi una signora oltremoda attraente, formosa, anche se in là con gli anni, dalla chioma floscia, color mare scuro, tagliata a elmo sulla nuca. La soglia della chiesa era occupata da Fifi genuflessa accanto allo stipite e da Giambatta piantato lì a gambe larghe, con le mani dietro la schiena.

Sieri si avvicinò in punta di piedi al banco: — E già incominciata la funzione?

— Bonsoir, Olga, — disse Nelli, salutando la moglie con un signorile cenno del capo. Lindoro e Gatti le baciaron a turno, in silenzio, la mano, Gatti le presentò Andrea:

— J'ai l'honneur de vous recommander monsieur Balk.

— Quoi? Le héros de notre armée? — Olga s'illumina di un sorriso affascinante. — Sarà me ne ha sempre detto male! Vous êtes un misanthrope, n'est-ce pas? Ma noi, — si volse al cavalier sergente, — cick, Sara ed io, non gli permetteremo d'insultavichirli: vous l'aimerez chez nous, marquis. Monsieur Balk... il marchese Uberti de la Tour...

(Continua)

RINALDO KÜFFERLE

## L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la sua potenzialità finanziaria, per l'alto rendimento delle sue attività, per la solidità garantita delle sue riserve, ha potuto, dal 1920, conferire ai suoi assicurati il diritto di PARTICIPAZIONE AGLI UTILI DI ESERCIZIO DELL'AZIENDA.

Le quote di partecipazione degli utili fur:

nel 1920 del 3, — sui capitali assicurati pari a L. 13.522.917,50  
nel 1921 del 3,50 — sui capitali assicurati pari a L. 16.569.826,50  
nel 1922 del 4, — sui capitali assicurati pari a L. 18.564.350,00  
nel 1923 del 4,50 — sui capitali assicurati pari a L. 20.462.979,22

Le somme di utili complessivamente nel quattro esercizi risulta quindi di L. 68.006.131,69, lo aumento del capitale fondi nelle polizze.

ESEMPIO: Una persona che si assicura per L. 100.000 con un contratto in forma mista della durata di 25 anni, riceverà al termine di detto periodo L. 111.500, cioè L. 100.000 più L. 11.500 di utili.

Per chiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Ogni  
esigenza  
soddisfatta  
dal  
**Palmolive**  
per 4 ragioni



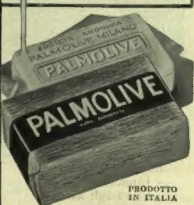
Perché il Palmolive ammorbidisce l'epidermide e la protegge dalle irritazioni prodotte dal gelo o dal calore. Grazie al Palmolive la mia carnagione sarà sempre compiaciuta.



Perché l'olio d'oliva impiegato nella fabbricazione del Sapone Palmolive, è da secoli conosciuto per la sua azione emolliente dell'epidermide.



Perché il Palmolive forma una schiuma soffice e cremosa che, penetrando nei pori li pulisce e li rinfresca. Questo sapone è conveniente sia per il bagno che per la toilette.



PRODOTTO IN ITALIA

**4** Perché il PALMOLIVE costa ora L. 1,40 il pezzo

RICCARDO  
BACCHELLI

MAL D'AFRICA

Fratelli Treves  
L. 12 Editori - Milano



Mal di testa?

Neuralgie?

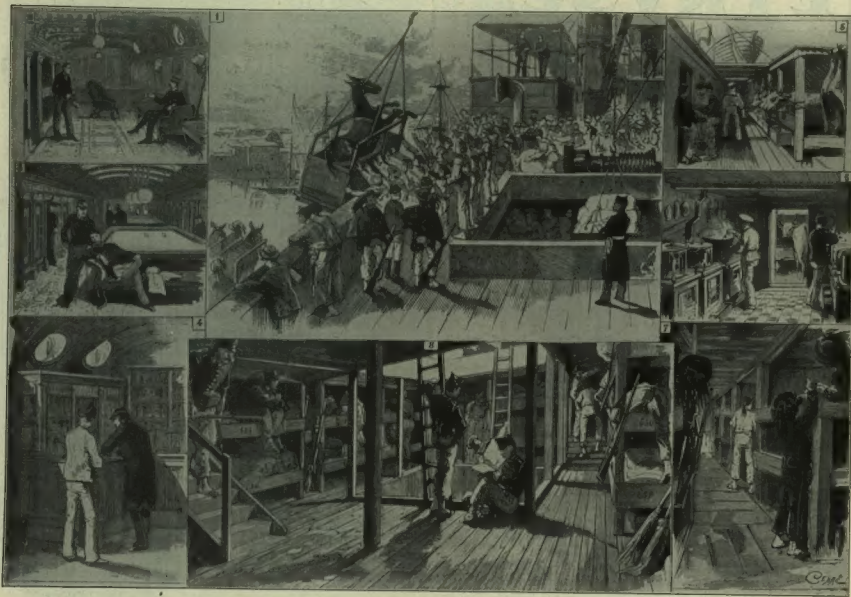
Influenza?

**CACHET FIAT**

il cachet che non fa male al cuore

## CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dell'8 marzo 1885)



1. La prima mula condotta a bordo del Principe Amedeo — 2. Cabina degli ufficiali sul Vincenzo Florio — 3. Salone — 4. Farmacia — 5. Macelleria e stalla di buoi sul Vincenzo Florio — 6. Cucina — 7. Dormitorio dei soldati conducenti sul Principe Amedeo — 8. Dormitorio dei soldati sotto coperta.  
LA SPEDIZIONE ITALIANA PER IL MAR ROSSO (Disegni di G. Conati, da schizzi di M. Del Don)

GIUDIZI DELLA STAMPA  
SULLE EDIZIONI TREVES

## G. A. Mura: LA TANCA FIORITA

«Tutta una tregenda di pregiudizi tradizionali, di radicati travimenti, di colpevoli violenze e complicità si affaccia dalle sue pagine con l'immediatezza e quasi l'illusione della realtà. Ma il significato morale dell'opera trascende lo scopo di risuscitare il ricordo di antiche tristezze e miserie locali. La coscienza dell'autore mira più in alto, e non sappiamo chi dopo aver letto la scena finale del libro, possa negare d'aver conosciuto un nuovo e potentissimo scrittore. (Il viaggiatore librario)

G. A. Mura, *La tanca fiorita*. - L. 12.

**PASTINE GLUTINATE PER RANGINI ED ARMAIATI**  
GLUTINI (moltissime assolate) 25 %, conforme D. M. 17-8 1918 N. 18  
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

**E. FRETTE & C.**  
MONZA  
CASA DI FIDUCIA PER  
BIANCHIERE-CORREDI  
CATALOGO "GRATIS"

I LIBRI DI COMMERCIO DEI PERUZZI  
a cura di A. Saporì

«Di fronte al grande volume, in cui il prof. A. Saporì ha raccolto una edizione, anche dal punto di vista tipografico, splendida dei Libri di commercio dei Peruzzi, anziché sciorinare una mezza dozzina di frazi laudative, preferisco collaborare e far comprendere quale importanza abbia per la storia economica e sociale la sua notevole fatica. Tra breve, siamo certi, dai Libri dei Peruzzi molti prenderanno spunto per rivedere conclusioni provvisorie sulla storia del Trecento. Noi profitiamo della pubblicazione dei Saporì per trarre qualche lume sulla vita privata d'una delle più famose casate dell'Italia medioevale. (L'Italia)

I libri di commercio dei Peruzzi, a cura di A. Saporì. - Illustrati in mezza pelle, tela e oro. L. 120.

Giorgio Eliot  
IL MULINO  
SUL FLOSS

«Le appassionate vicende di questo dramma danno vita a un quadro pieno di rilievo e a un piccolo mondo di personaggi di questo mondo taluni particolari rappresentano spunti autobiografici e si rifanno alla vita della scrittrice (Giorgio Eliot era lo pseudonimo di Mary Ann Evans) che ebbe una esistenza assai agitata e una viva par-

tecipazione alle tendenze filosofiche e scientifiche della propria epoca, specie là dove, richiamando la lieta infanzia e i giochi di Tom e Maggie, rievoca il tenero affetto della scrittrice per il fratello Isaac e la loro serena fanciullezza trascorsa in campagna. (L'Italia che scrive)

Giorgio Eliot, *Il mulino sul Floss*. - Due volumi rilegati in piena tela. L. 18.



Nel 1700 G. B. Moragni, Discepolo degli Whistonici, frequentava la Spieglieria all'Università di Pisa, dove era l'ultima di fabbricazione le pillole di Santa Fosca e del Piovano.

## Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO D. B. MORAGNI NELLA SUA «EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 16 XXX PAR. 7»

NELLA QUALE ESSI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PUROGANI.

# LA PAGINA DEI GIOCHI

## ENIMMI

### Anagramma diviso

ALBA

È l'albo: il xixxx del color di rose si curva su la xzzzz che si desta: ne l'aria c'è una festa d'iridescente nuove e prodigioso. E guardo e sogno; per cantar l'ausente dolcezza, così piena di malle, d'uopo sarebbe tutto l'occidente aver di malle e più... XXXXXXXXXXXXXXX

### Enimma

#### LA STRADA

Come un nastro si snoda per il mondo; più si gira e più cambiano le cose; di vita un moto rapido contiene che cangia l'eco oppur non muta fondo. Ma di tante progressi un uomo ha il fondo, e la sua mano, vigile, trattieno, facendo valentia, quando conviene, in due o tre tempi, l'ausio profondo. E sempre ugual ne la fisionomia che più volte ripete i tratti nudi, ed una mela — a contadini — ci avvia, facendoci mirar di luoghi ignoti la naturale e artistica armonia, che attira sempre folle di devoti.

Favolino

Corso Biondo

### Biseno

#### ALLA MIA PATRIA

A Te pura mia Des che sai la venustà di valli apriche, di avite alve, mobili cristalli, a Te, bella e divina, salga dal cuore mio l'innio d'amore. E se un dì la tua voce risuonerà siccome ruggine squilla per chiamarci a raccolta, anch'io nel fianco cingerò la spada portando in seno un grido di battaglia.

Il Paggio Azzurro

### Indovinello

#### UN ORIGINALE

Se ne sta in letto finché il tempo è bello, va fuori se diluvia e... senza ombrello!

L'Apuano

### Critografia sillabica (frase: 5-4)

#### VITALIA

Lugicigno

#### SOLUZIONI DEL N. 1

1. L'attaccapanni — 2. VERO l'Odo — 3. In-sala-TA-russa = insalata russa — 4. Edicola = eco di là — 5. CRIZ-ZOnte — 6. RoCINA = RuGNO — 7. CAM-poi-N-colTO = campo incolto.

Premiato: Corrado Giani - Udine.

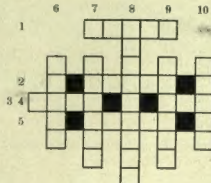
NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Treves. — Le soluzioni accompagnate dal presente taloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

#### ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 10

## CRUCIVERBA



1. Terribile serpente con gli occhiali: per sberleffiare in Brasile te ne vali.
2. I minimi residui del lavoro, che dall'argento staccasi e dall'oro.
3. Che frutto sia non lo si può negare: sul Bosforo sa pure dominare.
4. Fusione di metalli, o mescolanza: unione fra più Stati, o colleganza.
5. Sia fare con l'ordine comunella, se non prepara qualche azione fella.
6. «Corraio e fumido come un vulcano, sorcola i monti, divora il piano».
7. Quel che la molla fa per sua natura, la collera all'umano lo procura.
8. Le belle donne adorna e... i pescicani: con pochi chili hai dei tesori immensi.
9. No, che non è... nascosto: è un'armatura che la salvezza al capo ti procura.
10. È l'arte dei miracoli ed incanti che fanno strabiliare l'ignoranti.

(Mastro Croce)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni vanno spedite nel presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

### CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadrati per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (cucinate e di sapore prettamente enigmatico) con in esile nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dall'apposito taloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non pervenuti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociarsi tutte.

#### Soluzione cruciverba N. 1

Premiato:

Dello Peluzzi - Milano.

#### ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 10

PROGRESSO  
I T E D N  
AUTOTRENO  
G I T B R  
GOMMOSITA  
E I R T B S  
RUSTICANI  
I M C T L  
ADORATORE

## SCACCHI

### COPPA DEL TICINO

(SOLCA e NAZZARI)

La seconda giornata della Coppa del Ticino, svoltasi domenica 17 febbraio con gli incontri Chiasso-Varese e Locarno-Bellinzona, è stata favorevole alla squadra Varese che, superando lo scoglio di Chiasso è balzata al primo posto della classifica.

Diamo i risultati dei due incontri:

| Chiasso   | $\frac{1}{2}$ | Varese       | $7\frac{1}{2}$ | Locarno    | 2             | Lugano   | 6             |
|-----------|---------------|--------------|----------------|------------|---------------|----------|---------------|
| Cambi     | 0             | Gnocchi      | 1              | Ghezzi     | 1             | Scheiber | 0             |
| Campanovo | 0             | Gandini I    | 1              | Noggero    | 0             | Bucher   | 1             |
| Marvin    | 0             | Marusi I     | 1              | Brönmänn   | $\frac{1}{2}$ | Maroni   | $\frac{1}{2}$ |
| Oswald    | $\frac{1}{2}$ | Lamberti     | $\frac{1}{2}$  | Katz       | 0             | Sommer   | 1             |
| Gonrato   | 0             | Giani        | 1              | De Neri    | 0             | Well     | $\frac{1}{2}$ |
| Selvini   | 0             | Valsecchi    | 1              | Kager      | $\frac{1}{2}$ | Soldati  | $\frac{1}{2}$ |
| Richard   | 0             | Giorgiotti I | 1              | Pioda      | 0             | Nessi    | 1             |
| Zucchi    | 0             | Gandini II   | 1              | Martignoni | 0             | Palme    | 1             |

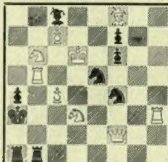
La classifica attuale è la seguente: (i numeri tra parentesi indicano gli incontri: fatti, vinti, pari e persi.)

|               |                  |           |
|---------------|------------------|-----------|
| 1° Varese     | con punti 11 1/2 | (2-1-0-0) |
| 2° Lugano     | » 10             | (2-1-1-0) |
| 3° Chiasso    | » 3 1/2          | (2-0-0-1) |
| 4° Bellinzona | » 2              | (1-0-0-1) |
| 5° Locarno    | » 2              | (1-0-0-1) |

### Problema N. 95

G. Cristofolini

(Tydel, N. 8, 1922 - 1° Premio)



Il BIANCO matta in 2 mosse

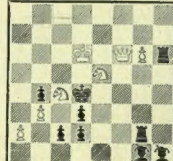
### NOTIZIARIO

L'annuale torneo di campionato sociale di seconda categoria della Società Scacchistica Milanese, svoltosi nello scorso mese, è terminato con una facile vittoria dello studente Paolo Lejwa che totalizzò punti 6 1/2 su 17; seguirono: 2° O. Ciampoli 5; 3° A. Cicco 4 1/2; 4° A. Sanna 3 1/2; 5° C. Fini 3; 6° e 7° M. Rovigatti e C. Passoni 2 1/2; 8° V. Carra 1 1/2.

### Problema N. 96

A. Kraemer

(Neu Leip. Zeit., 1922 - 1° Premio)



Il BIANCO matta in 3 mosse

### SOLUZIONI DEL N. 6

Problema N. 96: 1. Dxf5.

Studio N. 6: 1. Cb5, Te4;

2. gf; Rf7; 3. g5 = D+;

Rxg8; 4. b3, e vince.

Se 1... Td6; 2. Ac5, Tf7;

Cf6+; Rb8; 4. Axf2, e vince.

Se 1... Tf5; 2. gf;

Tg5; (se 1... Rf7; 3. g5 =

D+; Rxg8; 4. Ce7+, ecc.)

3. gf, e vince.

G. Ferraresi

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 20 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

## ANTONIO MUÑOZ

Direttore delle Antichità e Belle Arti del Lazio

# ROMA DI MUSSOLINI

In-8° grande, su carta patinata, di pag. 504 con 550 illustrazioni

Nella formazione del nuovo volto che l'Urbe Eterna va assumendo, la volontà di BENITO MUSSOLINI vigila, consiglia, comanda. È giusto dunque, nella storia delle vicende edilizie di Roma, registrare a grandi lettere l'epoca di Mussolini, come sono ricordate quelle di Augusto, di Leone X, di Sisto V; e questo superbo volume rende perfettamente ragione della grande opera compiuta, anche attraverso una ricchissima documentazione fotografica

Rilegato in piena tela e oro

LIRE CENTO

VIA PALERMO 10

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

GALLERIA V. E. 66

# Olio

# Sasso



**Preferito in tutto il mondo**

Sono state conferite alla  
Casa Sasso 30 massime  
onorificenze mondiali